CAPITOLO

8

Marziale e l'epigramma

Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque / invenies: hominem pagina nostra sapit. «Qui non troverai Centauri, né Gorgoni e Arpie: la mia pagina sa di uomo.» (Marziale, Epigrammi X,4,9–10)

OBIETTIVI

1. Collocare Marziale nella Roma dei Flavi, città di patroni e di clienti, e conoscere il suo rapporto con gli imperatori.
2. Conoscere la vita di Marziale ricavata dagli epigrammi, le sue opere con le date e il modo in cui i suoi libri circolavano e sono arrivati a noi.
3. Riconoscere il programma realistico, i tipi e i temi dell'epigramma di Marziale, con i suoi modelli greci (Lucillio) e latini (Catullo).
4. Leggere in lingua epigrammi dei libri I, V e X e del *Liber de spectaculis*, e in traduzione la lettera a Giovenale (XII,18).
5. Scandire il distico elegiaco, l'endecasillabo falecio e il coliambo, e analizzare la struttura in due tempi dell'epigramma, dall'attesa alla punta.

INDICE DEL CAPITOLO

8.1 Il contesto 2
8.2 L'autore e l'opera 5
8.3 Temi, forme e modelli 7
8.4 Antologia 11
8.5 Lingua e stile: la metrica e la tecnica dell'epigramma 22

Due versi, a volte uno solo. Un medico che diventa becchino, un uomo che corteggia una donna brutta perché tossisce, un vicino che non ci è antipatico per nessuna ragione precisa: gli epigrammi di Marziale si leggono in pochi secondi e si ricordano per anni. Sono la forma breve per eccellenza della letteratura latina, e chi è abituato ai messaggi di poche righe, ai titoli che devono colpire e alle battute che chiudono un discorso riconosce subito il meccanismo: una situazione, un'attesa, una parola finale che rovescia tutto.

Ma Marziale non è soltanto un autore di battute. Nei suoi dodici libri c'è Roma intera, alla fine del I secolo d.C.: la città dei clienti che all'alba fanno la coda davanti alle case dei ricchi, delle terme e delle cene, dei librai e dei poeti poveri, degli imperatori che inaugurano anfiteatri. Ci sono anche il dolore per una bambina morta prima dei sei anni e la nostalgia di una piccola città della Spagna. Marziale stesso ha dato la formula del suo programma: la sua pagina «sa di uomo».

Leggerai Marziale in lingua, con i suoi tre metri, e imparerai a riconoscere dove l'epigramma prepara l'attesa e dove scatta la punta: una tecnica utile anche al traduttore.

8.1 Il contesto

8.1.1 La Roma dei Flavi, città di patroni e di clienti

Marziale visse a Roma per trentaquattro anni, dal 64 al 98 circa: arrivò sotto Nerone, assistette alla guerra civile del 69 e passò quasi tutta la sua carriera sotto i **Flavi** (Vespasiano 69–79, Tito 79–81, Domiziano 81–96), fino a Nerva e ai primi mesi di Traiano (Figura 8.1). È la Roma che hai visto nel cap. 6, su Plinio il Vecchio: la capitale ricostruita dopo l'incendio del 64, con il nuovo anfiteatro inaugurato nell'80.

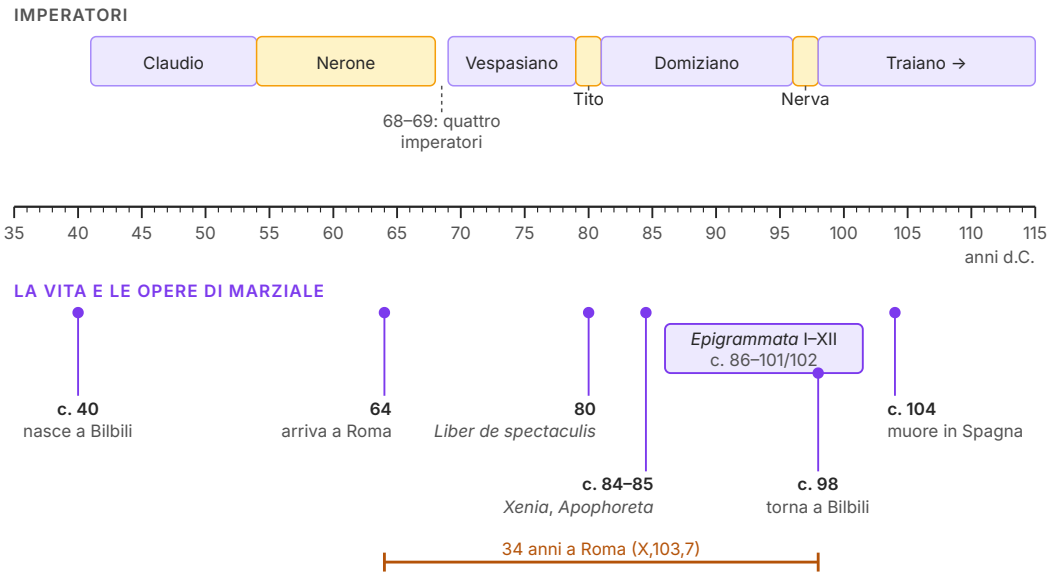


Figura 8.1 La vita e le opere di Marziale sulla linea del tempo, in scala proporzionale, con gli imperatori dal 41 al 115 d.C. Le date dei singoli libri degli *Epigrammata* sono ricavate dagli epigrammi stessi e sono approssimative; i trentaquattro anni romani vengono da X,103,7.

In questa città i rapporti sociali sono regolati in gran parte dalla **clientela**: il legame fra un **cliens**, un uomo libero di condizione più modesta, e un **patronus**, un uomo ricco e influente. Il cliente offre presenza, voti, lodi e un corteo che mostri a tutti l'importanza del patrono; il patrono offre protezione, aiuti, inviti a cena, qualche regalo. Nell'età imperiale, quando la politica conta meno, il rapporto diventa soprattutto un rituale quotidiano, spesso umiliante.

Il rituale comincia all'alba con la **salutatio**: i clienti, in toga, si presentano alla porta del patrono per salutarlo, aspettano il loro turno nell'atrio, a volte lo accompagnano nel foro. In cambio ricevono la **sportula**, in origine un cestino di cibo, poi una piccola somma di denaro: Marziale parla di «cento quadranti» (*centum quadrantes*, III,7,1), cioè venticinque assi, quanto bastava per mangiare un giorno. Per un periodo Domiziano sostituì le distribuzioni con la cena «regolare» (Svetonio, *Dom.* 7,1: *sportulas publicas sustulit, revocata rectarum cenarum consuetudine*), e Marziale saluta con finto lutto i suoi «poveri quadranti» (III,7).

8.1.2 Una giornata romana

Un epigramma del libro IV (IV,8) divide la giornata di Roma in ore, e mostra il posto che vi occupa la poesia (Figura 8.2). La prima e la seconda ora sono dei clienti che salutano; la terza tiene occupati gli avvocati «rauchi» (*raucos … causidicos*); fino alla quinta la città si dedica ai suoi affari; la sesta è riposo, la settima la fine del lavoro; dall'ottava alla nona si va in palestra e alle terme; alla nona ci si sdraia a cena. La decima ora, dice Marziale rivolgendosi a Eufemo, il

servo che sovrintende alla cena dell'imperatore, è «l'ora dei miei libretti»: quando Domiziano, sazio e di buon umore, può accettare anche gli scherzi.

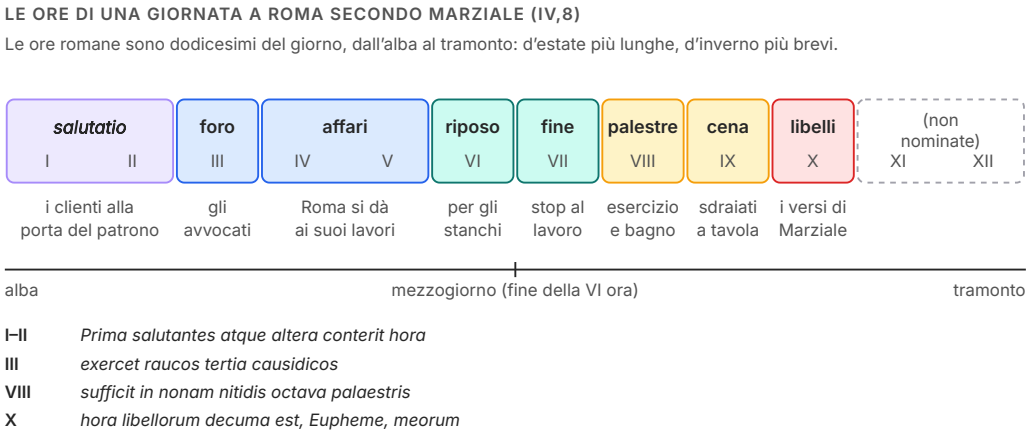


Figura 8.2 La giornata romana secondo Marziale IV,8,1–7: la successione delle ore come la descrive l'epigramma (le ore XI e XII non sono nominate). L'epigramma è rivolto a Eufemo, il servo che sovrintende alla cena dell'imperatore.

La mattina appartiene ai patroni, il pomeriggio al corpo, la sera alla tavola, e la poesia arriva per ultima: l'epigramma è un genere da leggere a cena e durante i Saturnali di dicembre, quando ci si scambiavano regali e si potevano dire cose che il resto dell'anno si tacevano.

8.1.3 Domiziano e i poeti

Il rapporto con l'imperatore è il punto più difficile da giudicare. Marziale, come Stazio, si rivolge a Domiziano con un'adulazione che a noi pare eccessiva: lo chiama salvatore del mondo, lo paragona a Giove, gli chiede favori. Svetonio racconta che Domiziano volle essere chiamato *dominus et deus noster* «nostro signore e dio» (*Dom.* 13,2). Dopo la sua uccisione, nel 96, Marziale scrive che le Lusinghe vengono da lui «invano»: non chiamerà più nessuno *dominum deumque*, perché ora a Roma «non c'è un padrone, ma un comandante» (X,72,3 e 8).

Giudicare questi testi con l'indignazione di un lettore moderno non aiuta a capirli: per un poeta senza patrimonio la lode del principe era una condizione di vita e quasi un genere, con le sue regole, e X,72 segue lo stesso codice, rivolto a un nuovo principe. Le fonti su Domiziano, poi, sono quasi tutte senatorie, posteriori e ostili.

DA RICORDARE

Che cosa sai già dell'epigramma

Da *Latino 3*, capp. 9–10: l'**epigramma** nasce in Grecia come iscrizione (su una tomba, un dono votivo, una statua) e diventa nell'età ellenistica un genere letterario breve, in distici elegiaci, raccolto in libri. A Roma il modello è **Catullo**: i carmi 69–116 del *liber* sono epigrammi in distici, e accanto a essi ci sono i polimetri in endecasillabi faleci e in coliambi. Catullo chiama le sue poesie *nugae*, «sciocchezze», con falsa modestia. Conosci anche l'*aprosdóketon* (*Latino 4*, cap. 10), il finale che contraddice l'attesa del lettore.

8.2 L'autore e l'opera

8.2.1 Da Bilbili a Roma, e ritorno

Quasi tutto ciò che sappiamo di **Marco Valerio Marziale** lo sappiamo da lui. Nacque a **Bilbili** (*Bilbilis*), una piccola città della Spagna Tarraconense, presso l'odierna Calatayud, il primo giorno di marzo (le calende di marzo, X,24,1; il cognome *Martialis* ricorda forse il mese della nascita). L'anno non è noto: nel libro X, che si data fra il 95 e il 98, Marziale festeggia il suo cinquantasettesimo compleanno (X,24,4), e se ne ricava una data **intorno al 40 d.C.** I genitori, Frontone e Flaccilla, sono nominati in un epigramma che leggerai (T3).

Nel **64** arrivò a Roma: in un epigramma del libro X, scritto poco prima della partenza, dice che sono passate «trentaquattro estati» da quando è lontano dalla patria (X,103,7). A Roma visse da cliente, a lungo in affitto «al terzo piano, e alto» (I,117,7). Con gli anni ottenne qualche riconoscimento: una piccola proprietà a Nomento, il titolo onorario di tribuno militare e il rango equestre (III,95,9–10), e soprattutto lo **ius trium liberorum**, il «diritto dei tre figli», che dava a chi aveva tre figli alcuni privilegi civili e che l'imperatore poteva concedere anche a chi non ne aveva. Marziale, che figli non ne ebbe, lo ricevette da Tito e da Domiziano (II,91–92; III,95,5–6).

Intorno al **98**, sotto Traiano, tornò a Bilbili. Il viaggio glielo pagò Plinio il Giovane, che ne darà notizia nella lettera scritta alla morte del poeta (*Ep.* III,21, che leggerai nel cap. 12). In Spagna una ricca ammiratrice, Marcella, gli donò una casa e un podere (XII,31), e lì scrisse il libro XII. Morì in Spagna **intorno al 104**.

8.2.2 Le opere

Marziale scrisse soltanto epigrammi: **più di millecinquecento**, distribuiti in quindici libri. L'ordine in cui li leggiamo non è quello in cui furono pubblicati:

- ***Liber de spectaculis*** (80): epigrammi per i giochi con cui Tito inaugurò l'anfiteatro dei Flavi, il Colosseo; il Cesare celebrato è probabilmente Tito. È l'opera più antica che ci resta di Marziale.

- ***Xenia*** e ***Apophoreta*** (c. 84–85), oggi numerati come libri XIII e XIV: distici da accompagnare ai regali dei Saturnali. Gli **Xenia** («doni per gli ospiti») sono biglietti per cibi e bevande, gli **Apophoreta** («cose da portar via») per gli oggetti che i commensali ricevevano in sorte a fine banchetto: una penna, un mantello, un libro.
- ***Epigrammata***, libri I–XII (c. 86–101/102): la raccolta vera e propria, circa un libro all'anno, ciascuno con la sua dedica e talvolta con una prefazione in prosa. Il libro X ebbe una seconda edizione (X,2); il libro XII fu scritto in Spagna.

Contando i soli libri I–XIV, gli epigrammi sono circa 1.520 (circa 1.170 nei dodici libri degli *Epigrammata*, 127 negli *Xenia*, 223 negli *Apophoreta*; il conto varia di qualche unità secondo l'edizione, perché alcuni componimenti sono divisi o uniti in modo diverso); a questi si aggiungono i circa trenta del *Liber de spectaculis*, il cui numero varia da un'edizione all'altra.

8.2.3 Il libro e i librai

Marziale è un testimone prezioso di come circolavano i libri a Roma. Un poeta leggeva i suoi versi agli amici o in pubblico (la *recitatio*, *Latino 4*, cap. 6), li mandava ai patroni in omaggio, e infine li dava a un libraio che li faceva copiare e li vendeva. Marziale chiama i suoi libri **libellus**, «libretto»: un diminutivo affettuoso e modesto, che indica un oggetto piccolo e maneggevole. In I,2 (T1) consiglia al lettore che viaggia un'edizione «tascabile», «che la pergamena stringe in piccole pagine» (*quos artat brevibus membrana tabellis*): non il solito rotolo di papiro, ma un libro di fogli di pergamena, le **membranae**, cuciti insieme. È una delle prime testimonianze del codice, la forma del libro che usiamo ancora oggi e che si diffonderà nella tarda antichità; anche negli *Apophoreta* compaiono Virgilio e Livio «in pergamena» (XIV,186 e 190).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Comprare un libro a Roma

Marziale indica ai lettori dove trovare i suoi libri, con l'indirizzo preciso. Il liberto **Secondo** vende l'edizione in pergamena «dietro la soglia del tempio della Pace e il foro di Pallade» (I,2,7–8), cioè dietro il Tempio della Pace di Vespasiano, vicino al foro dedicato a Minerva (il Foro Transitorio, che sarà inaugurato da Nerva). **Atrecto** ha una bottega nell'**Argileto**, la via dei librai, «di fronte al foro di Cesare», con gli stipiti tutti coperti di annunci, così che si possono leggere in fretta i nomi di tutti i poeti (I,117,9–13). Un altro libraio, **Trifone**, vende gli *Xenia* (XIII,3,4).

Conosciamo anche i prezzi. Atrecto vende il libro I, «lisciato con la pomice e ornato di porpora», a **cinque denari** (I,117,16–17), cioè venti sesterzi: un'edizione di lusso. Il sottile libretto degli *Xenia* costa quattro sesterzi, dice Marziale, e anche due basterebbero perché Trifone ci guadagnasse (XIII,3,1–4). Il libraio guadagna, il poeta no: anche quando i suoi versi si leggono fino in Britannia, si lamenta Marziale, «la mia borsa non ne sa niente» (*nescit sacculus ista meus*, XI,3,6). Il diritto d'autore non esisteva.

8.2.4 Come ci è arrivato Marziale

Marziale fu letto nella tarda antichità e nel Medioevo, pur con qualche imbarazzo per l'oscenità di molti epigrammi. I manoscritti medievali che conservano i suoi libri si dividono in **tre famiglie**, e il confronto fra di esse permette agli editori di ricostruire il testo. Il *Liber de spectaculis* ci è arrivato incompleto, e le edizioni moderne non sono d'accordo neppure sul numero dei suoi componimenti.

8.3 Temi, forme e modelli

8.3.1 «La mia pagina sa di uomo»

Il programma di Marziale è dichiarato in X,4 (T2). A un lettore che si nutre di tragedie e di miti (Edipo, Tieste, Medea, Scilla) il poeta oppone la sua pagina: «qui non troverai Centauri, né Gorgoni e Arpie: la mia pagina sa di uomo» (*hominem pagina nostra sapit*, X,4,10). È il **realismo** di Marziale: non una riproduzione fotografica, ma la scelta di parlare di cose e persone che il lettore conosce. Ma è un realismo dentro le regole antiche dei generi: Erich Auerbach, nel libro che hai incontrato a proposito di Petronio (cap. 5), sostiene che la letteratura antica riservava la vita quotidiana allo stile comico e basso, e Marziale la racconta infatti in un genere «piccolo», per far ridere o commuovere, mai come un problema serio della storia.

A questa scelta si lega una difesa che il poeta ripete più volte. I suoi versi sono spesso osceni, e Marziale lo ammette: è la lingua del genere, dice nella prefazione al libro I, «così scrivono Catullo, Marso, Pedone, Getulico». Ma chi scrive non va confuso con ciò che scrive: «la mia pagina è licenziosa, la vita è onesta» (*lasciva est nobis pagina, vita proba*, I,4,8): è la chiusa di un epigramma in cui chiede allo stesso imperatore di leggere i suoi libretti deponendo il cipiglio del «signore del mondo» (*terrarum dominum pone supercilium*, I,4,2). La prefazione promette anche di scherzare senza offendere nessuno, neppure le persone più umili; e nel libro X il poeta formula la regola: «risparmiare le persone, parlare dei vizi» (*parcere personis, dicere de vitiis*, X,33,10).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Marziale non è un diario**
>
> È facile leggere gli epigrammi come una cronaca fedele della vita di Marziale e di Roma: il poeta parla in prima persona, dà nomi, indirizzi, prezzi. Ma l'«io» degli epigrammi è spesso un personaggio, e i tipi (il medico che uccide, il cacciatore di eredità, il cattivo poeta) sono in gran parte tradizionali, già presenti negli epigrammi greci. I nomi sono quasi sempre fittizi o parlanti (Diaulo, T4). Le notizie biografiche vanno ricavate dai testi in cui il poeta parla di sé con dati verificabili (luoghi, date, persone note), e anche allora con prudenza.

8.3.2 Tipi e figure della città

Gli epigrammi satirici, che i Greci chiamavano **scoptici** («di scherno»), sono la parte più famosa dell'opera. Vi compare una galleria di **tipi**: il **medico** che fa morire i pazienti (I,47, T4), il **captator**, il «cacciatore di eredità» che corteggia vecchi ricchi e senza figli per farsi nominare erede (I,10, T7), il **cattivo poeta** che costringe gli amici ad ascoltarlo, il **parassita** che cerca un invito a cena, il ricco avaro, il patrono che offre ai clienti una cena peggiore della sua (III,60). Marziale non attacca un vizio in astratto, come la satira: lo incarna in una persona e in un gesto.

Non tutto è scherno: ci sono epigrammi di lode per i patroni, descrittivi, d'amicizia, e alcuni **epigrammi funerari**, che tornano all'origine del genere. Il più famoso è quello per **Erotion**, una piccola schiava morta a sei anni non ancora compiuti (V,34, T3), a cui il poeta dedicò anche V,37 e X,61. Qui la brevità non serve alla battuta, ma alla misura del dolore.

8.3.3 La struttura dell'epigramma

Il segreto di Marziale è la costruzione. Un epigramma tipico ha **due parti**: la prima presenta una situazione e crea un'attesa, la seconda la scioglie con una chiusa breve e inattesa, la punta. La critica moderna chiama questa chiusa **fulmen in clausula**, «il fulmine nella conclusione»: la formula non è antica, ma descrive bene l'effetto. Nel 1771 lo scrittore tedesco Gotthold Ephraim Lessing, studiando gli epigrammi di Marziale, descrisse questa struttura con due parole: «attesa» e «spiegazione» (*Erwartung* e *Aufschluss*). In I,47 (Figura 8.3) l'attesa è un fatto (il medico è diventato becchino), la punta ne dà la causa nascosta.

La punta funziona soltanto se arriva **alla fine**, spesso nell'ultima parola: «tossisce» (*Tussit*, I,10,4), «non ti amo» (I,32,2), «medico» (I,47,2). Per prepararla Marziale usa pochi mezzi, sempre gli stessi: la domanda retorica che fa parlare il lettore, l'antitesi, la ripetizione con una variazione, il gioco di parole. Il lettore deve credere di aver capito, e accorgersi all'ultima parola che si sbagliava.

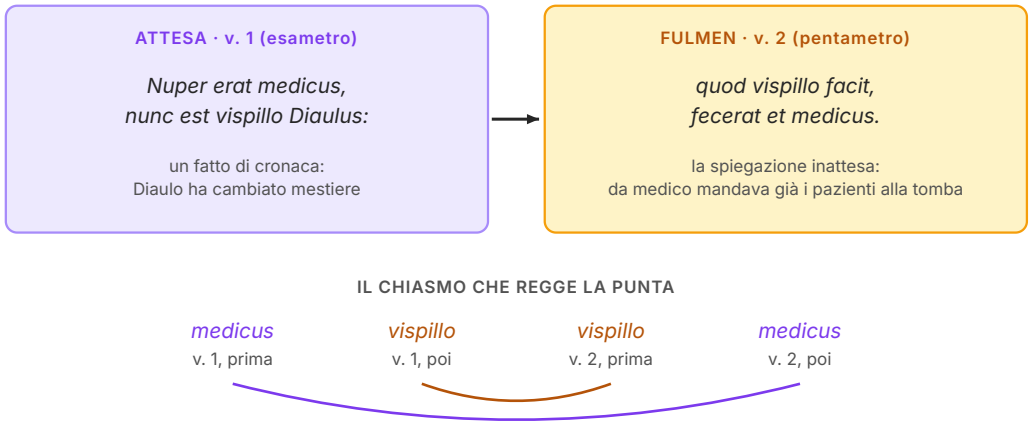


Figura 8.3 La struttura dell'epigramma I,47: l'attesa nell'esametro, la punta nel pentametro. Il chiasmo dei due mestieri e la corrispondenza dei tempi verbali reggono la battuta, che cade sull'ultima parola, *medicus*.

8.3.4 Modelli greci

L'epigramma è un genere greco, e Marziale lo sa. Nato come iscrizione, nell'età ellenistica era diventato poesia d'autore, raccolta in libri e poi in grandi antologie; quella che conosciamo meglio è l'**Antologia Palatina**, una raccolta bizantina del X secolo, così chiamata dal codice della Biblioteca Palatina di Heidelberg in cui fu scoperta. Il suo libro XI raccoglie epigrammi conviviali e satirici, e fra questi molti di Lucillio, un poeta greco dell'età di Nerone di cui si conservano più di cento epigrammi, che studierai nel corso di greco di quest'anno. Lucillio scrive epigrammi brevi, con la battuta finale, contro tipi umani (atleti, avari, poeti noiosi, medici), e Marziale ne riprende talvolta i motivi.

Un confronto mostra come lavora. Lucillio scrive un distico sul medico Ermogene, che basta vedere in sogno per morire; Marziale riprende il motivo in quattro versi (VI,53).

> Ἑρμογένη τὸν ἰατρὸν ἰδὼν Διόφαντος ἐν ὕπνοις
> οὐκέτ' ἀνηγέρθη, καὶ περίαμμα φέρων.
>
> (Lucillio, *Antologia Palatina* XI,257 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Paton, Perseus-DL, confrontato con l'ed. Dübner–Cougny, Didot)

> «Diofanto vide in sogno il medico Ermogene, e non si svegliò più, anche se portava un amuleto.»
>
> (Lucillio, *Antologia Palatina* XI,257 · traduzione della redazione)

> Lotus nobiscum est, hilaris cenavit, et idem
> inventus mane est mortuus Andragoras.
> Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?
> In somnis medicum viderat Hermocraten.
>
> (Marziale VI,53 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

> «Ha fatto il bagno con noi, ha cenato allegro, e quello stesso Andragora la mattina è stato trovato morto. Chiedi, Faustino, la causa di una morte così improvvisa? In sogno aveva visto il medico Ermocrate.»
>
> (Marziale VI,53 · traduzione della redazione)

Il motivo è lo stesso, la costruzione è diversa (Figura 8.4). Lucillio nomina subito il sogno e il medico, e mette la sorpresa in un participio aggiunto alla fine: καὶ περίαμμα φέρων, «anche se portava un amuleto», cioè neppure la magia protegge da quel medico. Marziale nasconde la causa fino all'ultimo verso: prima racconta una serata normale (il bagno, la cena allegra), poi la morte improvvisa, poi rivolge al lettore una domanda, e solo nell'ultima parola nomina il medico. Il distico greco diventa un piccolo racconto con suspense, e anche il nome cambia, da Ermogene a *Hermocraten*.

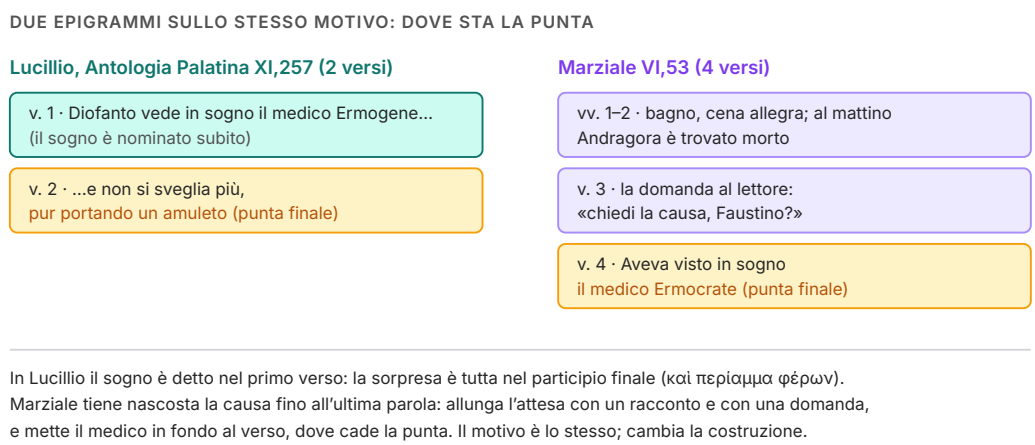


Figura 8.4 Lucillio, *Antologia Palatina* XI,257, e Marziale VI,53: la stessa battuta, costruita in due modi. Il parallelo fra i due epigrammi è segnalato già nei repertori ottocenteschi.

I modelli latini Marziale li nomina da sé: **Catullo** prima di tutti, che gli ha insegnato i metri e il tono, e i poeti di epigrammi dell'età augustea, fra cui **Domizio Marso**, autore di una raccolta oggi perduta (prefazione al libro I). Ma nessuno prima di lui aveva composto un'intera opera, in dodici libri, di soli epigrammi: con Marziale l'epigramma diventa un genere con un autore riconosciuto.

COLLEGAMENTI

Permanenze · L'epigramma in Europa

Il Seicento inglese. Ben Jonson pubblicò nel 1616 un libro di *Epigrams* che si rifà apertamente a Marziale, con dediche, ritratti di tipi e un epigramma per un bambino morto. Più popolare è un'imitazione attribuita a Tom Brown, uno studente di Oxford che verso il 1680 tradusse I,32 contro il suo decano, John Fell: *I do not love thee, Doctor Fell, / The reason why I cannot tell; / But this I know, and know full well, / I do not love thee, Doctor Fell.* La filastrocca è ancora conosciuta nei paesi di lingua inglese.

Il Settecento tedesco. Lessing, oltre a teorizzare l'epigramma (1771), ne scrisse molti; nel 1796 Goethe e Schiller pubblicarono una raccolta di distici satirici contro gli scrittori del loro tempo, gli *Xenien*, prendendo il titolo dagli *Xenia* di Marziale.

8.4 Antologia

I testi di Marziale sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione di W. Heraeus e J. Borovskij (Teubner 1925) pubblicata da PerseusDL; il *Liber de spectaculis*, che manca in entrambe, viene da la.wikisource, confrontato con la Bibliotheca Augustana. Come sempre, sono normalizzate soltanto u/v, maiuscole e punteggiatura. Nei rimandi, il numero romano indica il libro, il primo numero arabo l'epigramma, il secondo il verso: X,4,10 è il verso 10 dell'epigramma 4 del libro X.

8.4.1 T1 · Il poeta e il suo libro tascabile (*Epigrammi* I,1 e I,2)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo la prefazione in prosa, il libro I si apre con due epigrammi sul poeta e sul libro. Nel primo (endecasillabi faleci) Marziale si presenta al lettore come un poeta già famoso; nel secondo (distici elegiaci) consiglia l'edizione da viaggio e dà l'indirizzo del libraio.

> Hic est quem legis ille, quem requiris,
> toto notus in orbe Martialis
> argutis epigrammaton libellis:
> cui, lector studiose, quod dedisti
> viventi decus atque sentienti,
> rari post cineres habent poetae.

(Marziale I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

> Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos
> et comites longae quaeris habere viae,
> hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
> scrinia da magnis, me manus una capit.
> Ne tamen ignores ubi sim venalis et erres
> urbe vagus tota, me duce certus eris:
> libertum docti Lucensis quaere Secundum
> limina post Pacis Palladiumque forum.
>
> (Marziale I,2 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

- *Hic est … ille, quem* «eccolo, è proprio quello che»: *hic* indica chi parla, *ille* la persona famosa di cui si parla.
- *epigrammaton*: genitivo plurale alla greca (-ων), = *epigrammatum*; *argutis* «arguti, pungenti».
- *cui … quod dedisti … decus*: «la gloria che tu hai dato a lui», con la relativa *quod dedisti* anticipata; *cui* è dativo, ripreso da *viventi … atque sentienti* «da vivo e in grado di accorgersene».
- *rari … poetae* «pochi poeti»; *post cineres* «dopo le ceneri», cioè dopo la morte (il corpo veniva cremato).
- *Qui … cupis*: il soggetto è «tu», sottinteso: «tu che desideri…»; *comites* «come compagni», predicativo di *libellos* sottinteso.
- *artat* «stringe»; *membrana* «la pergamena»; *brevibus … tabellis* «in piccole pagine».
- *scrinia* «i cofanetti» in cui si conservavano i rotoli; *da magnis* «dàlli ai grandi», agli autori (e ai libri) voluminosi.
- *ne … ignores … et erres*: finale negativa; *venalis* «in vendita»; *urbe … tota*: ablativo di luogo senza preposizione; *me duce*: ablativo assoluto nominale, «con me come guida».
- *libertum … Secundum* «Secondo, il liberto del dotto Lucense» (Lucense era il suo antico padrone); *limina post Pacis*: la preposizione *post* segue il suo complemento (anastrofe), «dietro la soglia (del tempio) della Pace»; *Palladium forum* «il foro di Pallade», con il tempio di Minerva.

> «Eccolo, è proprio quello che leggi, quello che cerchi: Marziale, conosciuto in tutto il mondo per i suoi arguti libretti di epigrammi. A lui, lettore appassionato, hai dato da vivo, e mentre può accorgersene, una gloria che pochi poeti hanno dopo la morte.»
>
> «Tu che vuoi avere con te dovunque i miei libretti e cerchi compagni per un lungo viaggio, compra questi, che la pergamena stringe in piccole pagine: i cofanetti lasciali ai grandi, me mi tiene una mano sola. E perché tu non ignori dove sono in vendita e non vada errando per tutta la città, con me come guida andrai sicuro: cerca Secondo, liberto del dotto Lucense, dietro la soglia del tempio della Pace e il foro di Pallade.»
>
> (Marziale I,1 e I,2 · traduzione della redazione)

Analisi

Il primo epigramma della raccolta è una presentazione, fatta come se il lettore avesse il poeta davanti: *Hic est*, «eccolo». Il soggetto, *Martialis*, arriva solo al secondo verso, preparato da due relative (*quem legis*, *quem requiris*), con lo stesso schema di attesa che governa i suoi epigrammi. Il tema è la **fama**, e la novità sta nel tempo: i poeti, di solito, sperano nella gloria dopo la morte (Orazio, *Odi* III,30: *non omnis moriar*, *Latino 4*, cap. 11); Marziale la possiede già, e da vivo. L'ultima parola, *poetae*, chiude il confronto con gli altri poeti, che l'hanno «dopo le ceneri».

Il metro e la parola *libellis* rimandano a Catullo, che aveva aperto il suo libro con un endecasillabo falecio sul *libellus* (*Cui dono lepidum novum libellum*, carme 1,1; *Latino 3*, cap. 9). Ma Catullo cercava a chi donare il libretto nuovo, Marziale sa già di essere letto «in tutto il mondo».

Il secondo epigramma passa dalla gloria al commercio. È quasi un annuncio pubblicitario: chi viaggia compri l'edizione in pergamena, piccola e comoda; i grandi rotoli sono per i grandi autori. Il contrasto *scrinia da magnis, me manus una capit* unisce l'autoironia (sono un poeta piccolo) e l'orgoglio (sono il poeta che si porta in viaggio). Gli ultimi due versi danno l'indirizzo, con il nome del libraio e il quartiere: la letteratura entra nella città.

8.4.2 T2 · «La mia pagina sa di uomo» (*Epigrammi* X,4)

Lettura in lingua con traduzione. Marziale si rivolge a un lettore, Mamurra, che preferisce i miti della tragedia e dell'epica, e gli oppone la propria poesia. È il testo in cui il poeta definisce il suo genere. Distici elegiaci.

> Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
> Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
> Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
> quid tibi dormitor proderit Endymion?
> Exutusve puer pinnis labentibus? aut qui
> odit amatrices Hermaphroditus aquas?
> Quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?
> Hoc lege, quod possit dicere vita «Meum est».
> Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque
> invenies: hominem pagina nostra sapit.
> Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
> nec te scire: legas Aetia Callimachi.
>
> (Marziale X,4 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

- *Oedipoden*: accusativo greco di *Oedipus*; *caligantem … Thyesten* «Tieste avvolto nel buio»: al banchetto in cui Atreo gli servì le carni dei figli il sole si oscurò.
- *Colchidas et Scyllas*: plurali generalizzanti, «donne come Medea (la Colchide) e come Scilla»; *quid nisi monstra* «che cosa, se non mostri?».
- *raptus Hylas*: Ila, il giovane compagno di Ercole rapito dalle ninfe; *Parthenopaeus*: uno dei Sette contro Tebe; *Attis*: il giovane amato da Cibele; *dormitor … Endymion* «Endimione il dormiglione», immerso in un sonno eterno; *proderit* «a che cosa ti servirà».
- *exutus … puer pinnis labentibus* «il fanciullo privato delle ali che scivolano via»: Icaro; *amatrices … aquas* «le acque innamorate» della ninfa Salmacide, che si unì a Ermafrodito.
- *vana … ludibria* «vani giochi»; *miserae … chartae* «di una carta infelice», sprecata.
- *quod possit dicere vita*: relativa con valore consecutivo, «di cui la vita possa dire»; *Harpyiasque*: le Arpie, mostri alati.
- *sapit* + accusativo «ha il sapore di, sa di»; *nec te scire* «né conoscere te stesso»; *legas*: congiuntivo esortativo, «leggiti pure»; *Aetia Callimachi*: gli *Aitia* («Le cause»), il dotto poema eziologico di Callimaco.

> «Tu che leggi di Edipo e di Tieste avvolto nel buio, di Colchidi e di Scille, che cosa leggi se non mostri? A che cosa ti servirà Ila rapito, a che Partenopeo e Attis, a che Endimione il dormiglione? O il fanciullo privato delle ali che scivolano via? O Ermafrodito, che odia le acque innamorate? Che piacere ti danno i vani giochi di una carta sprecata? Leggi questo, di cui la vita possa dire: «È mio». Qui non troverai Centauri, né Gorgoni e Arpie: la mia pagina sa di uomo. Ma tu, Mamurra, non vuoi conoscere i tuoi costumi, né conoscere te stesso: leggiti gli *Aitia* di Callimaco.»
>
> (Marziale X,4 · traduzione della redazione)

Analisi

L'epigramma è costruito come un'arringa. I primi sette versi sono una raffica di **domande retoriche** (*quid … quid … quid*), con un catalogo di miti in cui ogni nome è un titolo possibile di tragedia o di poemetto: Edipo, Tieste, Medea, Scilla, Ila, Partenopeo, Attis, Endimione, Icaro, Ermafrodito. Il verso 8 cambia tono con un imperativo, *Hoc lege*, e introduce il criterio: la poesia deve essere riconosciuta come propria dalla vita (*vita «Meum est»*).

Il verso 10 è la *sententia* che riassume il programma: *hominem pagina nostra sapit*. Il verbo *sapit* viene dal linguaggio del cibo («ha sapore di») e si lega alla metafora del lettore che si nutre di libri. Ma l'epigramma non finisce sul programma: c'è ancora la punta. Mamurra non vuole leggere poesia sugli uomini perché non vuole riconoscersi; gli si consiglia allora la poesia più dotta e lontana dalla vita, quella di Callimaco. L'ironia colpisce il lettore che fugge da se stesso e i poeti che imitavano l'erudizione alessandrina. Il nome stesso, Mamurra, è quello dell'ufficiale di Cesare attaccato da Catullo.

Il primo distico si scandisce così, senza elisioni (sul distico vedi la sezione «Lingua e stile»):

Quī lĕgĭs | Oēdĭpŏ | dēn ‖ cā | līgān | tēmquĕ Thў | ēstēn
– ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×
Cōlchĭdă | s‿ēt Scyl | lās ‖ quīd nĭsĭ | mōnstră lĕ | gīs
– ∪ ∪ | – – | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×

Nel secondo verso *quid* è lungo perché la sua *-d* chiude la sillaba davanti alla consonante di *nisi*.

8.4.3 T3 · Erotion (*Epigrammi* V,34)

Lettura in lingua, guidata. Erotion era una piccola schiava della casa di Marziale, morta poco prima di compiere sei anni. Il poeta la affida ai propri genitori, già morti, perché la proteggano nell'oltretomba. Distici elegiaci.

> Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
> oscula commendo deliciasque meas,
> parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
> oraque Tartarei prodigiosa canis.
> Impletura fuit sextae modo frigora brumae,
> vixisset totidem ni minus illa dies.
> Inter tam veteres ludat lasciva patronos
> et nomen blaeso garriat ore meum.
> Mollia non rigidus caespes tegat ossa nec illi,
> terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.
>
> (Marziale V,34 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL, che scrive *inpletura*)

- *Fronto pater, genetrix Flaccilla*: vocativi; sono i genitori di Marziale. *tibi* è singolare, ma si rivolge a entrambi; *commendo* «affido».
- *oscula … deliciasque meas*: apposizione di *puellam*, «i miei baci e la mia delizia».
- *parvola* = *parvula*, diminutivo; *Erotion*: nome greco, neutro, diminutivo di Eros, «piccolo amore»; *ne … horrescat*: finale negativa; *horresco* transitivo, «avere paura di».
- *ora … prodigiosa* «le bocche mostruose»; *Tartarei … canis* «del cane del Tartaro», Cerbero.
- *impletura fuit*: perifrastica attiva all'indicativo perfetto, «stava per compiere»; *sextae … frigora brumae* «il freddo del sesto inverno»; *modo* «proprio allora».
- *vixisset totidem ni minus illa dies*: ordina *ni illa vixisset totidem dies minus*, «se non fosse vissuta altrettanti giorni di meno».
- *inter tam veteres … patronos* «fra protettori così vecchi»; *ludat*, *garriat*: congiuntivi esortativi; *lasciva* «giocosa, vivace»; *blaeso … ore* «con la bocca che balbetta».
- *rigidus caespes* «la zolla dura»; *tegat*: congiuntivo esortativo; *nec … gravis fueris*: congiuntivo perfetto proibitivo, «e non essere pesante».

Domande guida

- A chi è rivolto l'epigramma nei vv. 1–2, e perché il poeta affida la bambina proprio a loro? Quali parole indicano che cosa Erotion era per lui?
- Nei vv. 5–6 Marziale non dice semplicemente «aveva sei anni»: come esprime l'età, e quale costruzione verbale usa? Calcola quanti giorni mancavano al compleanno.
- Quali parole dei vv. 3 e 7–8 descrivono la bambina? Che cosa hanno in comune (forma, suono, significato)?
- I vv. 9–10 riprendono una formula delle iscrizioni funerarie romane, *sit tibi terra levis* «ti sia lieve la terra». Come la varia il poeta, e su quale parola cade la punta?

Analisi

L'epigramma ha la forma di una preghiera e di un'iscrizione. Nel primo distico il poeta compie un gesto: affida la bambina ai genitori, come si affida un bambino a chi lo accompagnerà in un viaggio. Il viaggio è quello nell'oltretomba, e la paura di Erotion è la paura di una bambina: il buio (*nigras umbras*) e il cane con tre bocche.

Il secondo distico dice l'età con una precisione che fa male: non «sei anni», ma «sei inverni, meno sei giorni». È un modo di contare da epitaffio, che misura la vita in giorni, e la costruzione (la perifrastica *impletura fuit* con l'ipotetica dell'irrealtà) mette sotto gli occhi ciò che sarebbe potuto accadere e non è accaduto. Il terzo distico immagina la bambina che gioca fra i due vecchi e pronuncia male il nome del poeta: i verbi *ludat* e *garriat* e l'aggettivo *blaeso* appartengono al mondo dell'infanzia. I due vecchi sono *patroni*: anche nell'aldilà la piccola schiava ha bisogno di protettori.

L'ultimo distico è costruito sulla formula delle tombe, *sit tibi terra levis*, abbreviata spesso in S·T·T·L. Marziale la scompone e la rovescia: la zolla non sia dura sulle ossa tenere, e la terra non pesi su di lei, perché lei non è stata un peso per la terra. La punta c'è anche qui, nell'ultima parola, *tibi*, ma non fa ridere: chiude il cerchio fra il corpo leggero della bambina e la terra che la copre.

8.4.4 T4 · Il medico e il becchino; «Non ti amo» (*Epigrammi* I,47 e I,32)

Lettura in lingua con traduzione. Due epigrammi di un solo distico, fra i più famosi della raccolta. Nel primo il bersaglio è un medico, nel secondo un uomo qualunque, che il poeta non sopporta senza sapere perché.

> Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:
> quod vispillo facit, fecerat et medicus.
>
> (Marziale I,47 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

> Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
> hoc tantum possum dicere, non amo te.
>
> (Marziale I,32 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

- *nuper* «poco fa»; *vispillo, -onis* m. «becchino»: chi portava di notte al rogo i morti poveri; *Diaulus*: nome greco, da δίαυλος «la doppia corsa» (andata e ritorno nello stadio): forse un nome parlante, per chi fa il percorso dal letto del malato alla tomba.
- *quod vispillo facit* «ciò che fa come becchino»: *vispillo* e *medicus* sono predicativi del soggetto; *et = etiam* «anche».
- *Sabidi*: vocativo di *Sabidius*; *quare* «perché»; *hoc tantum* «soltanto questo».

> «Poco fa era medico, ora Diaulo fa il becchino: quello che fa da becchino, lo faceva anche da medico.»
>
> «Non ti amo, Sabidio, e non so dire perché: so dire soltanto questo, non ti amo.»
>
> (Marziale I,47 e I,32 · traduzione della redazione)

Analisi

I,47 è l'epigramma ridotto all'essenziale, e lo analizzeremo per intero nella sezione «Lingua e stile» (Figura 8.3). Il primo verso racconta un fatto banale, un cambio di mestiere, con due avverbi di tempo (*nuper … nunc*); il secondo dà la spiegazione che nessuno si aspetta: il becchino fa quello che faceva già da medico, cioè porta i morti al rogo. La punta è affidata all'ultima parola, *medicus*, e a un chiasmo che rimette i due mestieri in ordine inverso. Il medico assassino è un tipo antico, già greco: anche in I,30 Diaulo, «che era chirurgo», si è fatto becchino.

I,32 sembra non avere punta, ed è proprio questa la sua punta. Il poeta annuncia che dirà il perché della sua antipatia (*quare*) e poi non lo dice: l'unica cosa che sa dire è ripetere la frase iniziale. L'epigramma comincia e finisce con le stesse parole (*non amo te … non amo te*), in una composizione ad anello. Il modello è suggerito dalla parola *quare*: è con ogni probabilità il carme 85 di Catullo, *Odi et amo. Quare id faciam fortasse requiris*, dove il poeta non sa spiegare un sentimento che lo tortura (*Latino 3*, cap. 9). Marziale trasforma la confessione tragica in uno scherzo: anche l'antipatia, come l'amore, non ha ragioni.

8.4.5 T5 · Lettera a Giovenale da Bilbili (*Epigrammi* XII,18)

Lettura in traduzione. Tornato in Spagna, Marziale scrive all'amico Giovenale, il poeta satirico che leggerai nel cap. 9, rimasto a Roma a fare il cliente. Ventisei endecasillabi faleci: la Roma faticosa dell'amico e la pigrizia felice del poeta in campagna.

> «Mentre tu forse ti aggiri inquieto, Giovenale, per la rumorosa Suburra, o consumi i passi sul colle di Diana signora; mentre davanti alle soglie dei più potenti ti fa vento la toga sudata, e il Celio maggiore e il minore ti sfiniscono nel tuo andare: me, tornato dopo molti dicembri, mi ha accolto la mia Bilbili, superba per l'oro e il ferro, e mi ha fatto campagnolo. Qui, pigri, con una fatica dolce, coltiviamo Boterdo e Platea: questi sono, nella terra dei Celtiberi, nomi un po' rozzi.
>
> Godo di un sonno immenso e sfacciato (*ingenti fruor inproboque somno*), che spesso non interrompe neppure l'ora terza, e ora mi ripago di tutto quello che avevo vegliato per trent'anni. La toga è sconosciuta: se la chiedo, mi danno la veste più vicina, da una sedia sfondata. Quando mi alzo, mi accoglie il focolare, nutrito da un superbo mucchio di legna del vicino bosco di lecci, che la fattoressa incorona di molte pentole. Poi viene il cacciatore, ma uno che anche tu vorresti avere con te in un bosco appartato; il fattore, ancora senza barba, distribuisce le razioni ai servi e chiede di potersi tagliare i lunghi capelli. Così mi piace vivere, così mi piace morire (*sic me vivere, sic iuvat perire*).»
>
> (Marziale XII,18 · traduzione della redazione; il testo latino in The Latin Library, confrontato con l'ed. Heraeus–Borovskij)

Analisi

L'epigramma è costruito come un dittico. La prima parte (vv. 1–6) è dominata da due proposizioni introdotte da *dum*, «mentre»: Giovenale si muove, suda, sale e scende i colli di Roma, consuma la toga davanti alle porte dei potenti. È la vita del cliente che hai visto all'inizio del capitolo, raccontata con i nomi dei luoghi (la Suburra, l'Aventino, il Celio). Poi, all'inizio del verso 7, arriva il soggetto della seconda parte: *me*. Il poeta, a Bilbili, non fa niente: dorme fino all'ora terza, non mette la toga, trova il fuoco acceso.

Il contrasto città-campagna è antico. Lo conosci da Orazio (*Latino 4*, capp. 10–11: il podere sabino, l'epodo *Beatus ille*), e Marziale lo riprende con un tono suo: la campagna non è un ideale morale, ma un elenco di comodità concrete (il sonno, il fuoco, le pentole, i servi). La gioia è quella di chi si è liberato da un obbligo durato trent'anni, e il verso finale, con l'anafora di *sic* e l'accostamento di *vivere* e *perire*, ha la forma di una massima. Ma nella prefazione del libro XII Marziale si lamenta della provincia, dove gli mancano i lettori, le biblioteche e i teatri di Roma: la felicità di XII,18 è anche una scelta letteraria.

8.4.6 T6 · L'anfiteatro e la reggia di Nerone (*Liber de spectaculis* 1 e 2)

Lettura in lingua, guidata. I primi due epigrammi del libro scritto per l'inaugurazione dell'anfiteatro (80 d.C.). Nel primo il nuovo edificio supera le sette meraviglie del mondo; nel secondo il poeta ricorda che cosa c'era prima, in quel luogo: la reggia di Nerone. Distici elegiaci.

> Barbara pyramidum sileat miracula Memphis,
> Assyrius iactet nec Babylona labor;
> nec Triviae templo molles laudentur Iones,
> dissimulet Delon cornibus ara frequens;
> aere nec vacuo pendentia Mausolea
> laudibus inmodicis Cares in astra ferant.
> Omnis Caesareo cedit labor amphitheatro,
> unum pro cunctis fama loquetur opus.
>
> (Marziale, *Liber de spectaculis* 1 · testo d'autore, senza adattamenti; la.wikisource, confrontato parola per parola con la Bibliotheca Augustana)

> Hic ubi sidereus propius videt astra colossus
> et crescunt media pegmata celsa via,
> invidiosa feri radiabant atria regis
> unaque iam tota stabat in urbe domus.
> Hic ubi conspicui venerabilis amphitheatri
> erigitur moles, stagna Neronis erant.
> Hic ubi miramur velocia munera thermas,
> abstulerat miseris tecta superbus ager.
> Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
> ultima pars aulae deficientis erat.
> Reddita Roma sibi est et sunt te praeside, Caesar,
> deliciae populi, quae fuerant domini.
>
> (Marziale, *Liber de spectaculis* 2 · testo d'autore, senza adattamenti; la.wikisource, confrontato parola per parola con la Bibliotheca Augustana)

- *sileat*, *iactet*, *laudentur*, *dissimulet*, *ferant*: congiuntivi esortativi negativi o positivi, «taccia», «non vanti», ecc.; *Memphis*: Menfi, la città egiziana delle piramidi; *Assyrius … labor*: le mura

di Babilonia; *Babylona*: accusativo greco.

- *Triviae templo*: il tempio di Diana (Trivia) a Efeso, nella Ionia; *molles … Iones* «i molli Ioni»; *Delon*: accusativo greco; *cornibus ara frequens* «l'altare fitto di corna», costruito secondo il mito da Apollo con corna di capre.
- *aere … vacuo pendentia* «sospesi nel vuoto dell'aria»; *Mausolea*: il Mausoleo di Alicarnasso, la tomba del re Mausolo, in Caria; *Cares*: gli abitanti della Caria; *in astra ferant* «portino alle stelle».
- *Caesareo … amphitheatro*: dativo retto da *cedit* «cede a, si inchina a»; *pro cunctis* «al posto di tutte».
- *sidereus … colossus* «il colosso che tocca le stelle»: la statua gigantesca di Nerone, poi trasformata nel dio Sole; *pegmata* (neutro plurale, dal greco) «le impalcature».
- *invidiosa* «odiosi»; *feri … regis* «del re crudele», Nerone; *radiabant* «splendevano»: la Domus Aurea; *stagna Neronis*: il lago artificiale della reggia, dove sorge l'anfiteatro.
- *velocia munera thermas* «le terme, dono costruito in fretta»: le terme di Tito; *superbus ager* «un parco superbo»; *Claudia … porticus*: il portico del tempio del divo Claudio; *aulae deficientis* «della reggia che finiva».
- *te praeside*: ablativo assoluto nominale, «sotto il tuo governo»; *deliciae … quae fuerant domini* «delizie del popolo, quelle che erano state del padrone».

Domande guida

- In *Spect.* 1 quali sono le meraviglie nominate, e con quali verbi il poeta chiede che «tacciano»? Quale parola dei vv. 2 e 7 lega le meraviglie all'anfiteatro?
- In *Spect.* 2 individua la struttura ripetuta *Hic ubi … ubi*: quanti luoghi nuovi sono nominati, e che cosa c'era prima in ciascuno di essi? Osserva i tempi verbali (presente / imperfetto e piuccheperfetto).
- Con quali parole è presentato Nerone? Che cosa significa l'opposizione fra *una domus* (v. 4) e *deliciae populi* (v. 12)?
- Che rapporto c'è fra questo epigramma e la politica dei Flavi? Tieni conto di ciò che sai dal cap. 6 (l'anfiteatro inaugurato nell'80).

Analisi

Il primo epigramma è una *recusatio* rovesciata: invece di rifiutare un tema grande, il poeta chiede alle meraviglie del mondo di tacere davanti a un'opera più grande. La loro lode è *labor*, fatica umana (v. 2), e il v. 7 riprende la parola: «ogni fatica» cede all'anfiteatro di Cesare.

Il secondo epigramma è costruito sull'anafora di *hic ubi*: ogni distico mette a confronto un luogo di oggi (al presente: *videt*, *erigitur*, *miramur*, *explicat*) e ciò che c'era prima (all'imperfetto e al piuccheperfetto: *radiabant*, *erant*, *abstulerat*). Prima c'era la Domus Aurea di Nerone, una reggia così grande che a Roma «c'era ormai una sola casa»; ora ci sono un anfiteatro e delle

terme per tutti. Il messaggio è quello dei Flavi: ciò che il tiranno aveva preso per sé torna al popolo, detto con un'antitesi finale, *deliciae populi, quae fuerant domini*, e con un verbo che è un programma: *Reddita Roma sibi est*, «Roma è stata restituita a se stessa».

8.4.7 T7 · Ricchi, poveri e cacciatori di eredità (*Epigrammi* V,81 e I,10)

Lettura in lingua con traduzione. Due epigrammi sul denaro. Il primo è un distico; il secondo è in coliambi (scazonti) e prende di mira un *captator*, un cacciatore di eredità.

> Semper pauper eris, si pauper es, Aemiliane:
> dantur opes nullis nunc nisi divitibus.
>
> (Marziale V,81 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

> Petit Gemellus nuptias Maronillae
> et cupit et instat et precatur et donat.
> Adeone pulchra est? Immo foedius nil est.
> Quid ergo in illa petitur et placet? Tussit.
>
> (Marziale I,10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Heraeus–Borovskij (Teubner 1925) di PerseusDL)

- *Aemiliane*: vocativo; *dantur opes* «le ricchezze si danno»; *nullis … nisi divitibus* «a nessuno se non ai ricchi».
- *petit … nuptias* «chiede in matrimonio»; *instat* «insiste»; *precatur* «supplica»; *donat* «fa regali».
- *adeone* «a tal punto?», con *-ne* interrogativo; *immo* «anzi, al contrario»; *foedius nil est* «non c'è niente di più brutto».
- *quid ergo … petitur* «che cosa si cerca, allora»; *tussit* «tossisce»: è malata, e morirà presto.

> «Sarai sempre povero, se sei povero, Emiliano: oggi le ricchezze non si danno a nessuno, se non ai ricchi.»
>
> «Gemello chiede la mano di Maronilla: la desidera, insiste, supplica, le fa regali. È così bella? Anzi, non c'è niente di più brutto. Che cosa si cerca in lei, allora, e che cosa piace? Tossisce.»
>
> (Marziale V,81 e I,10 · traduzione della redazione)

Analisi

V,81 è una *sententia* amara in due tempi: il primo verso ripete la stessa parola (*pauper … pauper*) per dire che la povertà non ha uscita, il secondo ne dà la ragione e chiude sulla parola opposta, *divitibus*. Il ragionamento è quello del cliente: i regali, le eredità e gli inviti vanno a chi è già

ricco, perché ci si aspetta qualcosa in cambio. È la stessa logica che regge il secondo epigramma.

I,10 è un piccolo racconto in quattro tempi. Un'azione (Gemello vuole sposare Maronilla), descritta con un polisindeto di quattro verbi, uniti da *et*, che mostra l'impazienza del corteggiatore; una domanda (è bella?); una risposta che delude l'attesa (*Immo foedius nil est*); una seconda domanda, e la punta in una parola sola, all'ultimo posto del verso: *Tussit*. Il lettore deve capire da solo: Maronilla è malata e ricca, e Gemello non cerca una moglie, ma un'eredità. Il *captator* è un tipo della Roma imperiale: lo hai incontrato in Petronio (la Crotone dei cacciatori di eredità, cap. 5) e lo ritroverai in Giovenale.

Il coliambo rende la punta ancora più secca. Il primo verso si scandisce:

Pĕtīt Gĕmēl | lūs nūptĭās | Mărō nīllae

∪ – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – – ×

Il verso procede come un trimetro giambico, ma alla penultima sede ha una lunga invece della breve, e «zoppica» (Figura 8.5). Nell'ultimo verso l'inciampo cade proprio su *Tussit*, la parola finale.

8.5 Lingua e stile: la metrica e la tecnica dell'epigramma

Un epigramma di Marziale si regge su pochi elementi, che studierai sui testi letti: il metro, la costruzione in due tempi, i giochi di parole, il registro.

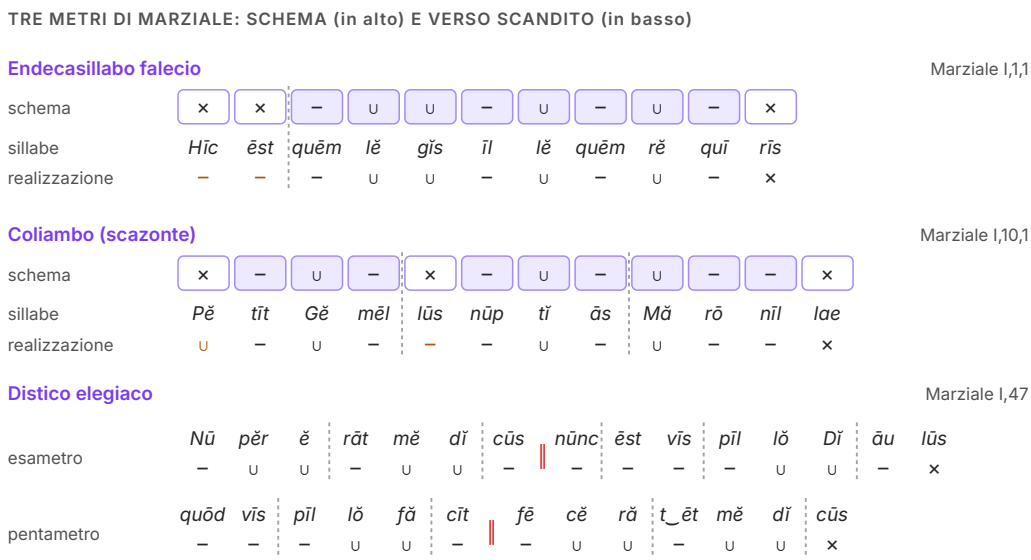
8.5.1 Tre metri per un genere

DA RICORDARE

Che cosa sai già dei metri dell'epigramma

Da *Latino 3*, capp. 9–10 (Catullo). Il **distico elegiaco** è un esametro seguito da un pentametro: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – × e – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; nella prima metà del pentametro i dattili possono essere sostituiti da spondei, nella seconda no. L'**endecasillabo falecio** ha undici sillabe, con una «base» libera di due sillabe: × × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×. Il **coliambo** o scazonte è un trimetro giambico con una lunga nel penultimo elemento: × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – ×. Gli schemi sono gli stessi della Tabella A.3 dell'appendice.

Marziale usa soprattutto questi tre metri, gli stessi di Catullo: la grande maggioranza degli epigrammi è in distici, e fra gli altri prevalgono gli endecasillabi e i coliambi. Il metro non è indifferente al contenuto. Il **distico** è il metro dell'epigramma greco e dell'iscrizione, e si presta alla struttura in due tempi: l'esametro prepara, il pentametro chiude (I,47 e I,32, T4). L'**endecasillabo** è un verso più disteso e colloquiale, adatto alla conversazione e alla lettera (I,1, T1; XII,18, T5). Il **coliambo**, con il suo passo zoppicante, è il verso dell'invettiva e della battuta aggressiva (I,10, T7). Nella Figura 8.5 trovi un verso di ciascun tipo scandito sotto il suo schema.



Le linee tratteggiate separano i piedi (nel coliambo i metri giambici); ‖ = cesura. Nella riga «realizzazione», in colore, gli elementi liberi (×) riempiti da una lunga o da una breve. In vispillo la -o finale è breve, come spesso in Marziale.

Figura 8.5 I tre metri di Marziale scanditi su versi dell'antologia: un endecasillabo falecio (I,1,1), un coliambo (I,10,1) e un distico elegiaco (I,47). Sopra, lo schema della Tabella A.3; sotto, le sillabe e la loro quantità.

Nell'**endecasillabo** di I,1,1 la base è formata da due lunghe, *Hīc ēst*; poi viene la parte fissa del verso, – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×. È un fatto che vale per tutti i faleci che hai letto, in I,1 e in XII,18 (l'unico dubbio riguarda *Boterdum*, un nome iberico di cui non conosciamo la quantità): Marziale usa quasi sempre lo spondeo nella base, mentre Catullo ammetteva anche il trocheo e il giambo (*Latino 3*, cap. 9).

Nel **coliambo** di I,10,1 (Pĕtīt Gĕmēl | lūs nūptĭās | Mărō nīllae) i primi dieci elementi seguono il trimetro giambico; la lunga di *-nīl-*, all'undicesimo posto, dove il trimetro avrebbe una breve, rompe il ritmo prima della fine. L'effetto è massimo quando, come nell'ultimo verso, lo «zoppicare» cade sulla parola della punta.

8.5.2 Due tempi: l'attesa e la punta

La struttura che Lessing chiamava «attesa» e «spiegazione» si vede bene se si divide ogni epigramma letto in due parti e si guarda dove cade il confine (Figura 8.3):

- in un distico (I,47; I,32; V,81) il confine coincide con la fine dell'esametro: il pentametro contiene la punta, spesso nell'ultima parola;
- negli epigrammi più lunghi il confine è segnato da una **domanda** (I,10,3: *Adeone pulchra est?*; VI,53,3) o da un **imperativo** (X,4,8: *Hoc lege*), dopo una prima parte descrittiva;

- negli epigrammi seri (V,34; *Spect.* 1) la seconda parte non fa ridere ma conclude con una *sententia* o con un'antitesi (*non fuit illa tibi*; *unum pro cunctis … opus*).

Di qui le **domande** a un interlocutore chiamato per nome (Faustino, Mamurra, Sabidio, Emiliano): la domanda dà voce al lettore, e la risposta arriva diversa da come la si attendeva.

8.5.3 Giochi di parole e nomi parlanti

Lo strumento più tipico della punta è il gioco di parole. La **paronomasia** accosta due parole di suono simile e di senso diverso: in *Spect.* 2 la sola *domus* (v. 4) del *dominus* (v. 12), restituita al popolo, mette vicine la casa e il padrone, quasi la stessa parola. Diverso è il gioco etimologico di I,117,9: Marziale indica la bottega di Atrecto nell'Argileto dividendo il nome in due parole, *Argi … Letum*, «la morte di Argo», secondo una spiegazione popolare del nome del quartiere. In I,47 lo stesso verbo vale per due mestieri (*facit … fecerat*), e la ripetizione con lo scambio di posto (chiasmo) fa la battuta.

Molti nomi degli epigrammi sono inventati, e alcuni sono **nomi parlanti** (*Latino 3*, cap. 6: li conosci dalla commedia), che contengono già un giudizio: Diaulo, «doppia corsa», per il medico che passa dal letto alla tomba; Erotion, «piccolo amore», per la bambina. Dietro Sabidio o Emiliano, invece, non sappiamo se ci sia una persona reale: il poeta dichiara di colpire i vizi, non le persone (X,33,10).

8.5.4 Il registro: la lingua della conversazione

La lingua di Marziale è quella della conversazione colta, con molte parole quotidiane. Sono tipiche le particelle del dialogo (*immo* «anzi», *ergo* «dunque», l'interrogativo *-ne* in *adeone*, I,10); le formule della battuta, come *sapis* «hai buon senso» (I,117,18) o *puto* «credo» (I,5,2); i **diminutivi** affettivi o ironici (*libellus*, *parvola*); le parole di mestiere (*vispillo*, *causidicus*, *bybliopola*); e i **grecismi**, di forma e di lessico (*epigrammaton*, *Erotion*, *pegmata*), come nella Roma bilingue del suo tempo. La lingua parlata entra nel verso, ma misurata dal metro.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Non spiegare la punta in anticipo**
>
> Tradurre un epigramma vuol dire conservare l'ordine dell'attesa. In I,10 la traduzione «Che cosa piace di lei? Che è malata e ricca, e morirà presto» spiega la battuta e la uccide: Marziale dice soltanto *Tussit*, e lascia al lettore il compito di capire. Allo stesso modo, in I,47 la parola «medico» deve restare in fondo alla frase. Le note e il commento possono spiegare; la traduzione no.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Il medico e il becchino (*Epigrammi* I,47)

1. Il metro. È un distico elegiaco, con cesura pentemimere dopo *medicus*:
Nūpĕrĕ | rāt mĕdĭ | cūs ‖ nūnc | ēst vīs | pīllŏ Dĭ | āulūs
– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×
quōd vīs | pīllŏ fă | cīt ‖ fēcĕră | t‿ēt mĕdĭ | cūs
– – | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×
In *vispillo* la *-o* finale è breve, come spesso in Marziale; in *fecerat et* la *-t* si lega alla parola seguente, e la sillaba *-ra-* resta breve.

2. La sintassi. Due proposizioni coordinate per asindeto nel v. 1 (*erat medicus* / *est vispillo*), con lo stesso soggetto, *Diaulus*, posto in fondo; nel v. 2 una relativa sostantivata (*quod … facit*) è oggetto anticipato di *fecerat*. *Medicus* e *vispillo* sono sempre predicativi: «da medico», «da becchino».

3. La struttura. Attesa nell'esametro (un fatto: il cambio di mestiere), punta nel pentametro (la causa: anche prima mandava i pazienti alla tomba). Il confine coincide con la fine del verso.

4. Le figure. Chiasmo dei mestieri (*medicus … vispillo / vispillo … medicus*); corrispondenza dei tempi (*nuper erat / nunc est* → *facit / fecerat*); *et* «anche» in posizione decisiva, prima dell'ultima parola; il nome parlante *Diaulus*.

5. La traduzione. «Poco fa era medico, ora Diaulo fa il becchino: quello che fa da becchino, lo faceva anche da medico.» Oppure, più libera: «Diaulo era medico, ora è becchino: fa lo stesso mestiere di prima.» La seconda è più scorrevole, ma perde il chiasmo e, soprattutto, spiega la battuta invece di lasciarla scattare: la prima è preferibile.

DA RICORDARE

Lessico · La città e i clienti

- *cliens, -entis* m. «cliente, protetto» → cliente, clientela
- *patronus, -i* m. (ampliamento) «patrono, protettore di clienti e di liberti» → patrono, padrone
- *salutatio, -onis* f. «il saluto mattutino al patrono» → salutare, saluto
- *sportula, -ae* f. «cestino; dono in cibo o in denaro ai clienti» (diminutivo di *sporta* «cesta») → sportula (termine storico)
- *munus, -eris* n. «dono; spettacolo offerto al popolo; incarico» → municipio, remunerare, munifico
- *libellus, -i* m. «libretto» (diminutivo di *liber*) → libello
- *librarius, -ii* m. «copista; libraio» → libraio
- *bybliopola, -ae* m. «libraio» (dal greco) → bibliopola
- *lector, -oris* m. «lettore» → lettore
- *captator, -oris* m. «cacciatore di eredità» (da *capto* «cerco di prendere») → captare, captazione
- *heres, -edis* m. f. «erede» → erede, ereditare
- *medicus, -i* m. «medico» → medico, medicina
- *vispillo, -onis* m. «becchino dei poveri» (nessun derivato italiano)
- *causidicus, -i* m. «avvocato» (spesso con disprezzo) → causidico
- *toga, -ae* f. «toga, la veste del cittadino e del cliente» → toga, togato
- *cena, -ae* f. «il pasto principale, nel pomeriggio» → cena, cenacolo
- *urbs, urbis* f. / *rus, ruris* n. (richiamo) «la città, Roma» / «la campagna» → urbano / rurale, rustico
- *argutus, -a, -um* «arguto, pungente» → arguto, arguzia

DA RICORDARE

All'esame · Che cosa insegna Marziale a chi traduce prosa

Alla seconda prova non troverai epigrammi, ma prosa: Seneca, Quintiliano, Plinio, Tacito. Eppure la lezione di Marziale vale anche lì. Gli autori dell'età imperiale amano chiudere un periodo con una *sententia* o con un'antitesi, e mettono la parola decisiva alla fine, come fa Plinio nella lettera della cena (esercizio «Verso l'esame di maturità»: *idem ego quod liberti*). Prima di tradurre, leggi fino al punto fermo e cerca dove cade la punta; poi costruisci la frase italiana in modo che quella parola resti in fondo.

IN SINTESI

La metrica e la tecnica dell'epigramma

- **Distico elegiaco** (la grande maggioranza degli epigrammi): esametro + pentametro – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; l'esametro prepara, il pentametro chiude.
- **Endecasillabo falecio** × × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×: in Marziale la base è quasi sempre uno spondeo; verso della conversazione e della lettera.
- **Coliambo** × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – ×: trimetro «zoppo», verso dell'invettiva.
- **Struttura**: attesa + punta (*fulmen in clausula*; Lessing: «attesa» e «spiegazione»); il confine è la fine dell'esametro, una domanda o un imperativo.
- **Mezzi**: domanda all'interlocutore, antitesi, chiasmo, polisindeto, paronomasia, nomi parlanti; la parola decisiva in fondo.
- **Registro**: lingua della conversazione (particelle, diminutivi, parole di mestiere, grecismi), misurata dal metro.

SINTESI

- Marziale nacque a Bilbili, in Spagna, intorno al 40 d.C.; visse a Roma dal 64 al 98 circa come cliente di patroni ricchi, sotto Nerone, i Flavi, Nerva e Traiano; tornato in patria, morì intorno al 104.
- Ricevette da Tito e da Domiziano lo *ius trium liberorum*, il titolo di tribuno e il rango equestre; Plinio il Giovane gli pagò il viaggio di ritorno e ne scrisse alla morte (*Ep.* III,21).
- Opere: il *Liber de spectaculis* (80), gli *Xenia* e gli *Apophoreta* (c. 84–85, oggi libri XIII–XIV), i dodici libri di *Epigrammata* (c. 86–101/102): più di millecinquecento epigrammi.
- I suoi epigrammi documentano la circolazione dei libri: il *libellus*, i librai Secondo, Atrecto e Trifone, i prezzi, l'edizione in pergamena di I,2, una delle prime testimonianze del codice.
- La Roma degli epigrammi è la città della clientela: la *salutatio* all'alba, la *sportula*, le cene, le terme; la giornata di IV,8 riserva alla poesia l'ora della cena.
- Programma: *hominem pagina nostra sapit* (X,4,10), contro i miti della poesia alta; *lasciva est nobis pagina, vita proba* (I,4,8). L'«io» e i nomi degli epigrammi sono in gran parte letterari.
- Temi: i tipi della città (medici, cacciatori di eredità, cattivi poeti, patroni avari), gli affetti e la morte (Erotion, V,34), la lode del principe (*Spect.* 1–2), la campagna di Bilbili (XII,18).
- Modelli: l'epigramma greco, da iscrizione a libro; Lucillio (*AP* XI), di cui Marziale riprende motivi (XI,257 → VI,53); Catullo, Domizio Marso e gli epigrammisti augustei.
- Struttura in due tempi, attesa e punta (*fulmen in clausula*); metri: distico, endecasillabo falecio, coliambo.
- Fortuna: Ben Jonson, la filastrocca di Doctor Fell, Lessing, gli *Xenien* di Goethe e Schiller.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Dove nacque Marziale, e in che anno arrivò a Roma?
   - **A.** A Calagurris, in Spagna; arrivò a Roma nel 70 d.C.
   - **B.** A Bilbili, nella Spagna Tarraconense; arrivò a Roma nel 64 d.C.
   - **C.** A Cordova; arrivò a Roma nel 41 d.C., con Seneca
   - **D.** A Bilbili; arrivò a Roma nel 98 d.C., sotto Traiano

2. ● Per quale occasione fu scritto il *Liber de spectaculis*?
   - **A.** Per i Saturnali dell'84, come biglietti di accompagnamento per i regali
   - **B.** Per celebrare la morte di Domiziano e l'avvento di Nerva
   - **C.** Per i giochi con cui fu inaugurato l'anfiteatro dei Flavi, nell'80
   - **D.** Per la ricostruzione di Roma dopo l'incendio del 64

3. ● Che cosa sono gli *Xenia* e gli *Apophoreta*?
   - **A.** Due libri di distici per i regali dei Saturnali, numerati oggi come libri XIII e XIV
   - **B.** Due raccolte di epigrammi funerari per i patroni morti
   - **C.** Le prefazioni in prosa ai libri I e XII degli *Epigrammata*
   - **D.** Due libri di epigrammi greci di Lucillio, tradotti in latino da Marziale

4. ●● Di che cosa è testimone l'epigramma I,2?
   - **A.** Dell'abolizione della *sportula* in denaro sotto Domiziano
   - **B.** Della *recitatio*, la lettura pubblica dei versi davanti agli amici
   - **C.** Del fatto che Marziale vendeva da sé i suoi libri, senza librai
   - **D.** Di un'edizione in pergamena di piccolo formato: una delle prime testimonianze del codice

5. ●● Che cos'era lo *ius trium liberorum* ricevuto da Marziale?
   - **A.** Il diritto di adottare tre figli, concesso ai cavalieri
   - **B.** Un insieme di privilegi per chi aveva tre figli, che l'imperatore poteva concedere anche a chi non ne aveva
   - **C.** Il diritto di sedere nelle prime file del teatro, riservato ai senatori
   - **D.** Un premio in denaro dato da Traiano ai poeti che lasciavano Roma

6. ●● Chi descrisse, nel 1771, la struttura dell'epigramma con le parole «attesa» e «spiegazione»?
   - **A.** Goethe, nella raccolta degli *Xenien*
   - **B.** Ben Jonson, nella prefazione agli *Epigrams*
   - **C.** Gotthold Ephraim Lessing
   - **D.** Quintiliano, nel libro X dell'*Institutio oratoria*

Analisi del testo

7. ● T1. Con quali parole Marziale si presenta nel primo verso di I,1, e dove compare il suo nome? Che cosa c'è di nuovo nel modo in cui parla della fama, rispetto a Orazio (*Odi* III,30)? Che cosa riprende dal carme 1 di Catullo?

8. ● T2. Dividi X,4 in parti e indica il verso che fa da cardine. Che cosa oppone il poeta ai *monstra* (v. 2)? Spiega la punta dei vv. 11–12 e il consiglio di leggere Callimaco.

9. ●● T3. In che modo V,34 riprende la forma di un'iscrizione funeraria? Considera i destinatari, il modo di indicare l'età e la formula finale. Dove cade la punta, e perché non fa ridere?

10. ● T4. Confronta I,32 con il carme 85 di Catullo (*Odi et amo. Quare id faciam fortasse requiris. / Nescio, sed fieri sentio et excrucior*). Quale parola lega i due testi? Che cosa cambia nel tono e nel sentimento?

11. ●● T6. In *Spect.* 2 individua i quattro luoghi nominati e, per ciascuno, ciò che c'era prima. Quale messaggio politico esprime l'epigramma? Perché Nerone è chiamato *rex* e *dominus*?

12. ●● T7. Dividi I,10 nei suoi quattro tempi. Quale figura domina il v. 2, e che effetto produce? Perché la parola *Tussit* può stare soltanto alla fine?

Lingua

13. ● Analizza le forme e spiegane la costruzione: a) *epigrammaton* (I,1,3); b) *me duce* (I,2,6); c) *limina post Pacis* (I,2,8); d) *Oedipoden* (X,4,1); e) *legas* (X,4,12); f) *parvola* (V,34,3); g) *fueris* (V,34,10); h) *te praeside* (*Spect.* 2,11).

14. ●● Il periodo ipotetico di V,34,5–6 (*Impletura fuit sextae modo frigora brumae, / vixisset totidem ni minus illa dies*). Di che tipo è? Come è costruita l'apodosi, e perché è all'indicativo? Riordina la protasi e traduci il distico.

15. ●● Analisi del periodo: *Spect.* 2,1–4 (*Hic ubi sidereus propius videt astra colossus / et crescunt media pegmata celsa via, / invidiosa feri radiabant atria regis / unaque iam tota stabat in urbe domus*). Individua le proposizioni principali e le subordinate, i loro soggetti e i loro verbi, e il valore di *ubi*.

16. ● Il registro colloquiale. Spiega il valore di: a) *adeone* e b) *immo* (I,10,3); c) *ergo* (I,10,4); d) *puto* in *vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo* (I,5,2); e) *sapis* in *«Tanti non es» ais? Sapis, Luperce* (I,117,18). Traduci la frase e).

17. ●● Giochi di parole. Spiega: a) la grafia *Argi … Letum* per «Argileto» (I,117,9); b) il rapporto fra *una … domus* (*Spect.* 2,4) e *domini* (*Spect.* 2,12); c) il nome *Diaulus* (I,47,1); d) il chiasmo di I,47. Quale di questi è una paronomasia in senso stretto?

18. ●●● Diminutivi e grecismi. Classifica le forme seguenti come diminutivi, grecismi di forma (desinenze greche) o grecismi di lessico, e indica la forma latina di base o il significato: *libellus*, *parvola*, *epigrammaton*, *Erotion*, *pegmata*, *Babylona*, *bybliopola*, *sportula*.

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e un derivato italiano: a) *cliens*; b) *patronus*; c) *salutatio*; d) *munus*; e) *heres*; f) *captator*; g) *lector*; h) *argutus*. Quale parola del Lessico non ha derivati in italiano?

20. ●● Scandisci il distico V,34,9–10 (*Mollia non rigidus caespes tegat ossa nec illi, / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi*), segna la cesura dell'esametro e la dieresi del pentametro, e indica dove una sillaba è lunga per posizione.

21. ●● Scandisci l'endecasillabo di XII,18,1 (*Dum tu forsitan inquietus erras*). Com'è formata la base? Quali sillabe sono lunghe per posizione?

22. ●● Scandisci il distico I,32 (*Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare: / hoc tantum possum dicere, non amo te*). In quale posizione del verso cade, nei due versi, l'espressione *non amo te*?

Tradurre

23. ●● T3. Traduci *Epigrammi* V,34 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● T6. Traduci *Liber de spectaculis* 1 e 2 (il testo e le note sono nell'Antologia).

25. ●●● Traduci l'epigramma (testo d'autore, senza adattamenti; Marziale X,47, The Latin Library confrontato con l'ed. Heraeus–Borovskij). Marziale scrive all'amico Giulio Marziale quali sono le cose che rendono felice la vita. Endecasillabi faleci.
Vitam quae faciant beatiorem, / iucundissime Martialis, haec sunt: / res non parta labore, sed relicta; / non ingratus ager, focus perennis; / lis numquam, toga rara, mens quieta; / vires ingenuae, salubre corpus; / prudens simplicitas, pares amici; / convictus facilis, sine arte mensa; / nox non ebria, sed soluta curis; / non tristis torus, et tamen pudicus; / somnus, qui faciat breves tenebras: / quod sis, esse velis nihilque malis; / summum nec metuas diem nec optes.
Note: *quae faciant*: relativa al congiuntivo, «che possano rendere»; *res* «il patrimonio»; *parta*, da *pario* «acquisto»; *relicta* «lasciata in eredità»; *ingratus* «che non rende»; *perennis* «sempre acceso»; *toga rara*: pochi obblighi da cliente; *vires ingenuae* «forze da uomo libero»; *pares* «alla pari»; *convictus* «la vita in comune»; *sine arte* «senza raffinatezze»; *torus* «il letto», cioè il matrimonio; *malis*, da *malo* «preferisco»; *summum … diem* «l'ultimo giorno». Quale tema di Orazio (*Latino 4*, capp. 10–11) riconosci nell'ultimo verso?

Traduzione contrastiva

26. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi Lucillio, *Antologia Palatina* XI,257, e Marziale VI,53 («Modelli greci»). a) Traduci parola per parola καὶ περίαμμα φέρων e spiega il valore concessivo di καί con il participio. b) In quale verso dei due epigrammi compare il medico? c) Che cosa aggiunge Marziale (luoghi, tempi, interlocutore) e a che cosa serve? d) Si può dire che Marziale «traduce» Lucillio? Motiva la risposta.

27. ●● Ecco due traduzioni di X,4,10 (testi della redazione). A: «la mia pagina sa di uomo». B: «nelle mie pagine c'è la vita degli uomini». Confrontale con il latino (*hominem pagina nostra sapit*): che cosa conserva A che B perde (la metafora, il singolare, la brevità)? Che cosa guadagna B in chiarezza? Quale sceglieresti, e perché?

Interpretare e collegare

28. ●●● Marziale e Catullo. In un testo di 10–15 righe spiega che cosa Marziale eredita da Catullo (i metri, la parola *libellus*, l'epigramma come genere) e che cosa cambia (il successo, la città, il rapporto con il pubblico e con il potere), con riferimenti a T1 e T4 e a ciò che sai da *Latino 3*, capp. 9–10.

29. ●●● Il poeta e il potere. Rileggi *Spect.* 2 (T6), I,4 (citato in «La mia pagina sa di uomo») e X,72 (citato all'inizio del capitolo). In 10–15 righe spiega come Marziale parla dell'imperatore, perché la lode del principe era per lui una necessità e un genere, e perché il rovesciamento di X,72 non va letto come una «conversione». Quali cautele bisogna avere nel giudicare Domiziano dalle fonti?

30. ●● La giornata di un cliente. Usando IV,8 (Figura 8.2), III,60 (citato in «Tipi e figure della città») e XII,18 (T5), descrivi in 10–12 righe la giornata di un cliente a Roma, dalla *salutatio* alla cena, e spiega perché Marziale, tornato a Bilbili, celebra soprattutto il sonno e l'assenza della toga.

31. ●●● **Il saggio critico.** Riprendi la tesi di Erich Auerbach sulla «separazione degli stili» nella letteratura antica (*Mimesis*; vedi «Per approfondire» e il cap. 5, dove è riassunta a proposito di Petronio) e verificala su Marziale in 10–15 righe: in che senso *hominem pagina nostra sapit* (T2) è un programma realistico, e in che senso resta dentro i limiti del genere comico? Considera T4, T7 e il caso diverso di Erotion (T3).

Verso l'esame di maturità

32. ●●● **Una cena, tre vini.**

Contestualizzazione. Plinio il Giovane (61 o 62 – c. 113 d.C.), nipote e figlio adottivo di Plinio il Vecchio, avvocato e senatore, raccolse in nove libri le lettere scritte agli amici, curandone la forma per la pubblicazione (lo studierai nel cap. 12). Nella lettera II,6 racconta a un giovane amico, Avito, una cena a cui ha partecipato. Il tema è lo stesso di molti epigrammi di Marziale: il padrone di casa che offre agli ospiti cibi e vini diversi secondo il loro rango.

Pre-testo. «Gaio Plinio saluta il suo Avito.» (traduzione della redazione). La lettera entra subito nel racconto.

Testo (Plinio il Giovane, *Epistulae* II,6,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. PerseusDL)

Longum est altius repetere nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris cenarem apud quendam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem, ut mihi, sordidum simul et sumptuosum. Nam sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvolis lagunculis in tria genera discripserat, non ut potestas eligendi, sed ne ius esset recusandi, aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis – nam gradatim amicos habet –, aliud suis nostrisque libertis. Animadvertit qui mihi proximus recumbebat, et an probarem interrogavit. Negavi. «Tu ergo» inquit «quam consuetudinem sequeris?» «Eadem omnibus pono; ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi.» «Etiamne libertos?» «Etiam; convictores enim tunc, non libertos puto.» Et ille: «Magno tibi constat.» «Minime.» «Qui fieri potest?» «Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti.»

Post-testo. «E, per Ercole, se tieni a freno la gola, non è gravoso condividere con molti ciò di cui ti servi tu stesso. È dunque la gola che va repressa, che va, per così dire, rimessa in riga, se vuoi risparmiare sulle spese: a queste provvederai molto più correttamente con la tua moderazione che con l'offesa agli altri. A che scopo ti dico questo? Perché in te, giovane di ottima indole, il lusso di certe persone a tavola, sotto l'apparenza della parsimonia, non ti inganni. Si addice all'affetto che ho per te avvertirti con un esempio, ogni volta che capita qualcosa del genere, di ciò che devi evitare. Ricordati dunque che nulla va evitato più di questa nuova alleanza di lusso e di grettezza: vizi molto brutti quando sono distinti e separati, più brutti ancora quando si uniscono. Stammi bene.» (*Ep.* II,6,5–7 · traduzione della redazione)

Note. *laguncula* «bottiglietta»; *nota*: il marchio d'infamia che il censore segnava accanto al nome di un cittadino; *torus*: il letto tricliniare su cui si mangiava sdraiati.

Quesiti. 1. Comprensione/interpretazione: come è organizzata la cena del padrone di casa, e su quale principio si fonda la risposta di Plinio? Che cosa significa il giudizio iniziale *sordidum simul et sumptuosum*? **2. Analisi linguistica e/o stilistica**: analizza le antitesi del passo (*ut sibi videbatur … ut mihi*; *non ut … sed ne*; *ad cenam … non ad notam*; l'ultima battuta) e il passaggio dal racconto al dialogo diretto: che effetto producono? **3. Approfondimento/riflessione personale**: la cena come specchio dei rapporti sociali a Roma; collega il passo agli epigrammi di Marziale (III,60; la giornata di IV,8) e, se vuoi, ad altri autori che conosci. Rispondi ai quesiti in un massimo di 10–12 righe ciascuno, oppure in un unico commento al testo di 30–36 righe che comprenda le tre risposte.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Marziale, per la biografia ricavata dagli epigrammi, la cronologia dei libri, il rapporto con Catullo e con l'epigramma greco, la tecnica della punta e la fortuna.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il distico elegiaco, l'endecasillabo falecio e il coliambo, con le regole sulle sillabe finali e sulla base.
- [CM] Castiglioni–Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*: per le parole di mestiere e della clientela (*vispillo*, *sportula*, *captator*, *causidicus*) e per i nomi propri greci.
- [AUE] E. Auerbach, *Mimesis*: la tesi della «separazione degli stili» (la vita quotidiana riservata allo stile comico), discussa nel cap. 5 a proposito di Petronio e qui applicata al realismo di Marziale (esercizio «Il saggio critico» di «Interpretare e collegare»).

Glossario del capitolo

Antologia Palatina
Raccolta bizantina di epigrammi greci del X secolo, conservata in un codice della Biblioteca Palatina di Heidelberg; il libro XI contiene epigrammi conviviali e satirici, fra cui quelli di Lucillio.

Apophoreta
Il libro XIV di Marziale (c. 84–85): distici da accompagnare agli oggetti che i commensali dei Saturnali ricevevano in sorte e portavano via a fine banchetto (dal greco, «cose da portar via»).

Captator
«Cacciatore di eredità»: chi corteggiava persone ricche e senza figli, con regali e attenzioni, per farsi nominare erede. Tipo fisso di Marziale (I,10), di Petronio e di Giovenale.

Cliens
Uomo libero di condizione modesta legato a un *patronus* da un rapporto di fedeltà: offre presenza, voti e lodi, riceve protezione e aiuti. Nella Roma imperiale è soprattutto un rituale quotidiano.

Clientela
L'insieme dei rapporti fra patroni e clienti, e l'insieme dei clienti di un patrono; regola la vita sociale di Roma dalla repubblica all'impero.

Fulmen in clausula
«Il fulmine nella chiusa»: espressione moderna per la punta finale dell'epigramma, una battuta breve e inattesa che scioglie l'attesa creata nella prima parte.

Ius trium liberorum
«Diritto dei tre figli»: privilegi civili riservati a chi aveva tre figli, che l'imperatore poteva concedere anche a chi non ne aveva; Marziale lo ricevette da Tito e da Domiziano.

Libellus
Diminutivo di *liber*, «libretto»: il nome che Catullo e Marziale danno ai loro libri di versi, piccoli e maneggevoli. Da non confondere con il *libellus* amministrativo (domanda, denuncia).

Liber de spectaculis
Il libro di epigrammi scritto da Marziale per i giochi inaugurali dell'anfiteatro dei Flavi (80 d.C.), sotto Tito; è la sua opera più antica e ci è arrivato incompleto.

Membranae
«Pergamene»: fogli di pelle animale preparata per la scrittura, cuciti insieme a formare un codice. Marziale (I,2; XIV,184–192) ne offre una delle prime testimonianze come forma del libro letterario.

Paronomasia
Figura di suono che accosta parole simili nella forma e diverse nel significato, spesso per un gioco di parole (in Marziale, *domus* e *dominus*, *Spect.* 2,4 e 12).

Patronus (ampliamento)
Nella Roma imperiale, il ricco protettore che riceve la *salutatio* dei clienti, dà loro la *sportula* e li invita a cena; Marziale ne descrive le avarizie e le umiliazioni.

Realismo (di Marziale)
La scelta di parlare della vita quotidiana e di tipi riconoscibili invece che dei miti (*hominem pagina nostra sapit*, X,4,10); non è una cronaca fedele, perché i nomi e l'«io» sono in gran parte letterari.

Salutatio (ampliamento)
Il saluto mattutino che i clienti, in toga, rendevano al patrono nella sua casa, all'alba; occupava, secondo Marziale (IV,8,1), la prima e la seconda ora del giorno.

Scoptico (epigramma)
Epigramma satirico o di scherno (dal greco σκώπτω «deridere»), che colpisce un tipo umano con una battuta finale; è il tipo più famoso di Marziale e di Lucillio.

Sportula (ampliamento)
In origine il cestino di cibo che il patrono dava ai clienti, poi una piccola somma di denaro (in Marziale cento quadranti); per un periodo Domiziano la sostituì con la cena «regolare».

Xenia
Il libro XIII di Marziale (c. 84–85): distici da accompagnare ai doni di cibi e bevande dei Saturnali (dal greco, «doni per gli ospiti»). Ne prende il titolo la raccolta di Goethe e Schiller (1796).

Soluzioni

1. B. Bilbili, nella Tarraconense, presso l'odierna Calatayud; arrivò a Roma nel 64 (X,103,7: trentaquattro anni lontano dalla patria). La A mescola Quintiliano (Calagurris) con una data sbagliata; la C pensa a Seneca, nato a Cordova; la D dà l'anno del ritorno in Spagna.

2. C. Il libro celebra i giochi inaugurali dell'anfiteatro dei Flavi (80 d.C.), sotto Tito. La A descrive gli *Xenia* e gli *Apophoreta*; le altre non hanno fondamento.

3. A. Distici per i regali dei Saturnali (cibi e bevande negli *Xenia*, oggetti negli *Apophoreta*), pubblicati c. 84–85 e numerati oggi come libri XIII e XIV.

4. D. I,2,3: *quos artat brevibus membrana tabellis*. La sportula è in III,7; la *recitatio* non è nominata; i libri si vendono dal libraio Secondo (I,2,7).

5. B. Marziale, che non aveva figli, lo ricevette da Tito e da Domiziano (II,91–92; III,95,5–6).

6. C. Lessing, *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm* (1771): *Erwartung* e *Aufschluss*. Goethe e Schiller (A) presero dagli *Xenia* soltanto il titolo; Jonson (B) imitò Marziale ma non ne teorizzò la struttura.

7. Con un deittico, *Hic est … ille* «eccolo, è proprio quello», seguito da due relative (*quem legis, quem requiris*); il nome *Martialis* arriva solo al v. 2, in fine di verso. Orazio affida la gloria al futuro (*non omnis moriar*); Marziale la possiede da vivo, *viventi … atque sentienti*, mentre gli altri poeti l'hanno *post cineres*. Da Catullo 1 riprende il metro (endecasillabo falecio), la parola *libellus* e la posizione proemiale; ma Catullo cercava un dedicatario per il suo libro nuovo, Marziale si rivolge a un pubblico che lo conosce già «in tutto il mondo».

8. Vv. 1–7: domande retoriche e catalogo di miti; v. 8 (cardine): l'imperativo *Hoc lege* e il criterio della vita; vv. 9–10: il programma, con la *sententia hominem pagina nostra sapit*; vv. 11–12: la punta. Ai *monstra* del mito (falsi, lontani) Marziale oppone l'*homo*, la vita quotidiana che il lettore riconosce come «sua». Mamurra non vuole leggere poesia realistica perché non vuole riconoscersi (*nec te scire*); gli si consiglia allora il poema più dotto e lontano dalla vita, gli *Aitia* di Callimaco: ironia sul lettore e sulla moda alessandrina.

9. Destinatari: i genitori morti del poeta, a cui la bambina è affidata come in un viaggio (le iscrizioni si rivolgono spesso ai morti o ai passanti). Età: indicata come in un epitaffio, contando gli inverni e i giorni (sei anni meno sei giorni, vv. 5–6). Formula: *sit tibi terra levis*, scomposta e rovesciata nei vv. 9–10. La punta cade sull'ultima parola, *tibi*: la terra non sia pesante a lei, perché lei non è stata pesante alla terra; è un'antitesi affettuosa, che chiude il cerchio fra il corpo leggero della bambina e la terra, non una battuta.

10. La parola è *quare* «perché». In Catullo il poeta non sa spiegare un sentimento doppio e doloroso (*odi et amo … excrucior*), e il distico finisce nella tortura; in Marziale l'impossibilità di spiegare diventa uno scherzo leggero e la punta è la ripetizione della frase iniziale (composizione ad anello). Il sentimento non è più l'amore tragico, ma una semplice antipatia senza ragioni.

11. Il colosso e le impalcature (prima gli atri della Domus Aurea, «una sola casa» in tutta la città); l'anfiteatro (prima gli stagni di Nerone); le terme di Tito (prima un parco che aveva tolto le case ai poveri); il portico di Claudio (prima l'ultima parte della reggia). Messaggio: ciò che il tiranno aveva preso per sé è restituito al popolo (*Reddita Roma sibi est*; *deliciae populi, quae fuerant domini*), che era la propaganda dei Flavi. *Rex* e *dominus* sono parole odiose per un romano: il re e il padrone di schiavi sono il contrario del principe che governa per il popolo.

12. Azione (v. 1–2: Gemello chiede la mano di Maronilla); domanda (v. 3: è bella?); risposta che delude

(v. 3: *Immo foedius nil est*); seconda domanda e punta (v. 4: *Tussit*). Il v. 2 è un polisindeto di quattro verbi uniti da *et*: l'accumulo rende l'insistenza impaziente del corteggiatore. *Tussit* è la soluzione dell'enigma (Maronilla è malata e ricca: Gemello è un *captator*) e funziona solo se il lettore ci arriva dopo aver cercato invano la ragione del corteggiamento.

13. a) Genitivo plurale alla greca (-ων), = *epigrammatum*, retto da *libellis*; b) ablativo assoluto nominale, «con me come guida»; c) anastrofe: la preposizione *post* segue il complemento, *post limina Pacis* «dietro la soglia (del tempio) della Pace»; d) accusativo greco in *-en* di *Oedipus* (dalla forma *Oedipodes*); e) congiuntivo presente esortativo, «leggiti pure»; f) diminutivo di *parvus* (= *parvula*), nominativo femminile riferito a *Erotion*; g) congiuntivo perfetto di *sum* con valore proibitivo, coordinato da *nec* (= *ne fueris*), «e non essere»; h) ablativo assoluto nominale, «sotto il tuo governo».

14. È un periodo ipotetico dell'irrealtà (riferito al passato). La protasi è al congiuntivo piuccheperfetto (*vixisset … ni*); l'apodosi è all'indicativo perché usa la perifrastica attiva (*impletura fuit*), che esprime ciò che stava per accadere (come *longum est*, *possum*, *debeo* in apodosi). Protasi riordinata: *ni illa totidem dies minus vixisset*. Traduzione: «Avrebbe appena compiuto il freddo del suo sesto inverno, se non fosse vissuta altrettanti giorni di meno», cioè le mancavano sei giorni ai sei anni.

15. Due principali coordinate: *invidiosa … radiabant atria* (soggetto *atria*, verbo *radiabant*) e *unaque … stabat … domus* (soggetto *domus*, verbo *stabat*), all'imperfetto. Due subordinate relative di luogo introdotte da *ubi* (con l'antecedente *hic*), coordinate da *et*: *ubi … videt … colossus* (soggetto *colossus*) e *crescunt … pegmata* (soggetto *pegmata*), al presente. *Ubi* è avverbio relativo di luogo, «dove»; l'opposizione presente/imperfetto distingue il «dove ora» dal «c'era prima».

16. a) *adeone* «fino a tal punto?», interrogativa con *-ne* enclitico; b) *immo* «anzi, al contrario», correzione tipica del dialogo; c) *ergo* «dunque, allora», particella conclusiva del ragionamento; d) *puto* «credo», inciso colloquiale e ironico; e) *sapis* «hai buon senso». Traduzione: «"Non vali tanto", dici? Sei un uomo di buon senso, Luperco.» La battuta è il rifiuto di Luperco di pagare cinque denari, che Marziale approva ironicamente.

17. a) *Argi Letum* «la morte di Argo» divide il nome Argiletum in due parole secondo un'etimologia popolare: è un gioco etimologico (una paretimologia), non l'accostamento di due parole diverse. b) *domus* e *dominus*, parole di suono quasi uguale e di senso diverso (la casa, il padrone), sono accostate a distanza: la casa unica del padrone è contrapposta alle delizie del popolo. c) *Diaulus*, da δίαυλος «doppia corsa», è forse un nome parlante. d) Chiasmo *medicus … vispillo / vispillo … medicus*: i due mestieri si scambiano di posto. Paronomasia in senso stretto è soltanto b).

18. Diminutivi: *libellus* (da *liber*), *parvola* (da *parvus*), *sportula* (da *sporta* «cesta»). Grecismi di forma: *epigrammaton* (gen. pl. in -ων), *Babylona* (acc. in -α), *Erotion* (neutro in -ιον, diminutivo greco di Eros). Grecismi di lessico: *pegmata* (πήγματα «impalcature»), *bybliopola* (βιβλιοπώλης «venditore di libri»).

19. a) «cliente, protetto» → cliente; b) «patrono, protettore» → patrono, padrone; c) «saluto mattutino al patrono» → saluto; d) «dono, spettacolo, incarico» → municipio, remunerare; e) «erede» → erede; f) «cacciatore di eredità» → captare, captazione; g) «lettore» → lettore; h) «arguto, pungente» → arguto, arguzia. Non ha derivati italiani *vispillo*.

20.

Mōllĭă | nōn rĭgĭ | dūs ‖ cāes | pēs tĕgăt | ōssă nĕc | īllī
– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×
tērră gră | vīs fŭĕ | rīs ‖ nōn fŭĭ | t‿īllă tĭ | bī
– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×

Cesura pentemimere dopo *rigidus*, dieresi dopo *fueris*. Lunghe per posizione: *Mol-*, *-dus* (davanti a *c-*), *-pes* (davanti a *t-*), *os-*, *il-*; *ter-*, *vis* (davanti a *f-*), *-ris* (davanti a *n-*), *il-* di *illa*. In *terra gravis* la *-a* resta breve davanti al gruppo *gr-* (muta con liquida).

21.

Dūm tū | fōr sĭ tă nīn quĭ ē tŭ sēr rās
– – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×. La base è uno spondeo (*Dūm tū*: la prima lunga per posizione, la seconda per natura), come quasi sempre in Marziale. Lunghe per

posizione: *Dum*, *for-*, *-nin-* (la *-n* di *forsitan* si lega a *in-*, che è chiusa da *-n* davanti a *qu-*), *-ser-* (*-s* di *inquietus* + *er-*, chiusa da *rr*); *-e-* di *inquietus* è lunga per natura.

22.
Nōn ămŏ | tē Săbĭ | dī ‖ nēc | pōssūm | dīcĕrĕ | quārē
– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×
hōc tān | tūm pōs | sūm ‖ dīcĕrĕ | nōn ămŏ | tē
– – | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. *Non amo te* occupa il primo piede e la prima sillaba del secondo nell'esametro, l'ultimo dattilo e la sillaba finale nel pentametro: apre e chiude il distico (composizione ad anello), con la stessa sequenza ritmica.

23. «A voi, padre Frontone, madre Flaccilla, affido questa bambina, i miei baci e la mia delizia, perché la piccola Erotion non abbia paura delle ombre nere e delle bocche mostruose del cane del Tartaro. Avrebbe appena compiuto il freddo del suo sesto inverno, se non fosse vissuta altrettanti giorni di meno. Fra protettori così vecchi giochi vivace, e balbetti il mio nome con la sua boccuccia. Non una zolla dura copra le sue ossa tenere, e tu, terra, non esserle pesante: lei non lo è stata per te.» Oppure, al v. 2: «i miei baci e la mia gioia».

24. *Spect.* 1: «La barbara Menfi taccia le meraviglie delle piramidi, la fatica assira non vanti Babilonia; non si lodino i molli Ioni per il tempio di Trivia, l'altare fitto di corna taccia di Delo; i Cari non portino alle stelle con lodi smisurate il Mausoleo sospeso nel vuoto dell'aria. Ogni fatica cede all'anfiteatro di Cesare: la fama parlerà di una sola opera al posto di tutte.» *Spect.* 2: «Qui, dove il colosso stellato vede più da vicino gli astri e crescono in mezzo alla via le alte impalcature, splendevano gli atri odiosi di un re crudele, e in tutta la città ormai sorgeva una sola casa. Qui, dove si innalza la mole venerabile dell'anfiteatro che tutti vedono, c'erano gli stagni di Nerone. Qui, dove ammiriamo le terme, dono costruito in fretta, un parco superbo aveva portato via le case ai poveri. Dove il portico di Claudio distende le sue ombre ampie, finiva l'ultima parte della reggia. Roma è stata restituita a se stessa e, sotto il tuo governo, Cesare, sono delizie del popolo quelle che erano state del padrone.»

25. «Le cose che rendono più felice la vita, carissimo Marziale, sono queste: un patrimonio non guadagnato con la fatica, ma ereditato; un campo che rende, un focolare sempre acceso; mai liti, la toga di rado, la mente tranquilla; forze da uomo libero, un corpo sano; una semplicità saggia, amici alla pari; una compagnia facile, una tavola senza raffinatezze; una notte non ubriaca, ma libera dagli affanni; un letto non triste, e tuttavia casto; un sonno che renda brevi le tenebre; voler essere ciò che sei e non preferire nulla; non temere l'ultimo giorno e non desiderarlo.» L'ultimo verso riprende il tema oraziano della misura e dell'accettazione del tempo (la *aurea mediocritas*, l'invito a non chiedere la fine né a temerla), che risale alla morale epicurea.

26. a) καὶ «anche», περίαμμα «amuleto (da portare al collo)», φέρων «portando»: «pur portando un amuleto»; καί davanti al participio gli dà valore concessivo («anche se»). b) In Lucillio il medico è nominato all'inizio del v. 1; in Marziale nell'ultima parola del v. 4. c) Marziale aggiunge il bagno e la cena (luogo e tempo), la scoperta della morte al mattino, la domanda a Faustino: servono a creare l'attesa e a spostare la causa alla fine. d) No: Marziale non traduce, riprende un motivo e lo ricostruisce secondo la sua tecnica (si parla di imitazione e di *aemulatio*); cambia anche il nome del medico.

27. A conserva la metafora del sapore (*sapit*), il singolare collettivo *hominem*, la brevità della *sententia* e l'ordine con il soggetto in mezzo. B è più esplicita, ma perde l'immagine e la forza di massima, e sostituisce «uomo» con «la vita degli uomini», che è già un'interpretazione. Preferibile A, che resta comprensibile e conserva lo stile; B può servire come parafrasi in un commento.

28. Traccia: eredità (i tre metri, il *libellus* come oggetto e come parola, l'epigramma breve e personale, l'invettiva con nomi, il gioco fra attesa e punta, la ripresa di Catullo 85 in I,32); differenze: Catullo scrive per una cerchia di amici e alterna i toni, Marziale fa dell'epigramma un genere a sé, in dodici libri, per un pubblico vasto e anonimo (I,1: «noto in tutto il mondo»), venduto nelle botteghe (I,2); la città dei clienti sostituisce il circolo dei *poetae novi*; il rap-

porto con il potere è di dipendenza e di lode, non di libera invettiva (Catullo contro Cesare e Mamurra, Marziale verso Domiziano).

29. Traccia: in *Spect.* 2 l'imperatore è il restauratore che restituisce Roma al popolo; in I,4 Marziale chiede a Cesare di leggere con indulgenza versi licenziosi; in X,72 rifiuta, dopo il 96, il titolo di *dominus et deus* e loda il nuovo principe come «comandante». Per un poeta senza patrimonio la lode del principe era una condizione di sopravvivenza e un genere con regole proprie (come il panegirico); X,72 applica lo stesso codice a un nuovo principe, e anzi lo usa per lodarlo. Cautele: le fonti su Domiziano (Tacito, Svetonio, Plinio) sono senatorie e posteriori, ostili alla sua memoria dopo la condanna.

30. Traccia: alba, toga e *salutatio* (ore I–II), accompagnamento del patrono nel foro e nei tribunali (III), affari (IV–V), riposo (VI–VII), palestre e terme (VIII), cena alla nona ora (IX), con il rischio di ricevere una cena peggiore di quella del patrono (III,60); in cambio la *sportula*. In XII,18 il poeta celebra ciò che a Roma gli mancava: il sonno oltre l'ora terza (a Roma le prime ore erano dei clienti), l'assenza della toga (veste degli obblighi), il fuoco e il cibo della propria casa. La felicità della campagna è il rovescio della giornata del cliente.

31. Traccia: la tesi, in sintesi: gli antichi rappresentano la vita quotidiana e le persone comuni solo nello stile basso, comico o satirico, mai come materia seria e problematica. Marziale la conferma: il programma di X,4 oppone la vita di tutti i giorni ai miti, ma la sua «pagina che sa di uomo» è quella di un genere minore, fatto per il riso (il medico-becchino di I,47, il *captator* di I,10); i tipi sono figure fisse, non individui con una storia, e la società dei clienti è derisa, non analizzata. Erotion (V,34) mostra però che l'epigramma può essere serio quando torna all'origine funeraria: anche lì il registro è affettuoso e privato, non tragico, e la bambina schiava non diventa un problema storico. Conclusione possibile: il realismo di Marziale è vero nei dettagli (luoghi, prezzi, gesti) ma resta nei confini dello stile comico, come quello di Petronio; si può discutere se gli epigrammi funebri allarghino quei confini.

32. Traduzione. «Sarebbe lungo risalire più indietro, e non importa come sia accaduto che io, pur conoscendolo pochissimo, cenassi da un tale che, a sentir lui, era raffinato e accurato, a sentire me, meschino e insieme spendaccione. A sé e a pochi faceva servire certi cibi squisiti, agli altri roba scadente e misera. Anche il vino l'aveva diviso, in bottigliette, in tre qualità, non perché si potesse scegliere, ma perché non si potesse rifiutare: uno per sé e per noi, un altro per gli amici di rango inferiore (perché ha gli amici per gradi), un altro per i liberti suoi e nostri. Se ne accorse il mio vicino di letto, e mi chiese se approvavo. Dissi di no. «E tu allora», disse, «che abitudine segui?» «Servo a tutti le stesse cose: invito infatti a una cena, non a una nota d'infamia, e tratto in tutto da pari quelli che ho reso pari sulla tavola e sul letto.» «Anche i liberti?» «Anche loro: in quel momento li considero commensali, non liberti.» E lui: «Ti costa molto.» «Per niente.» «Com'è possibile?» «Perché, si capisce, i miei liberti non bevono lo stesso vino che bevo io, ma io bevo lo stesso dei liberti.» **1.** Il padrone divide gli ospiti in tre classi (sé e i pochi amici importanti; gli amici minori; i liberti) e serve a ciascuna cibi e vini diversi; la distinzione non lascia scegliere, ma impedisce di rifiutare. Plinio risponde con il principio dell'uguaglianza della mensa: chi è stato ammesso alla stessa tavola e allo stesso letto va trattato da pari, perché si invita a una cena, non a un'umiliazione. *Sordidum simul et sumptuosum* unisce due vizi opposti, la grettezza (il vino peggiore agli altri) e lo spreco (il lusso per sé): è la «nuova alleanza di lusso e grettezza» che il posttesto condanna. **2.** Il passo è costruito su antitesi: *ut sibi videbatur … ut mihi* contrappone due giudizi con un parallelismo e due coppie di aggettivi; *non ut potestas eligendi, sed ne ius esset recusandi* oppone due finali (positiva e negativa) e due gerundi; *ad cenam … non ad notam* è un'antitesi rafforzata dall'omeoteleuto (*cenam/notam*), che lega la cena al marchio del censore; l'ultima battuta è un chiasmo (*liberti … idem quod ego / idem ego quod liberti*) che rovescia l'obiezione. Il passaggio al dialogo diretto, con battute brevissime (*Negavi*; *Minime*), rende la scena viva e prepara la punta finale, come in un epigramma. **3.** Traccia: la cena come luogo in cui si mostra-

no le gerarchie (il patrono, gli amici, i liberti; la *sportula* e la *salutatio*); Marziale III,60 (il cliente che riceve una cena peggiore e chiede «perché a me non si dà la stessa cena che a te?») e la cena alla nona ora di IV,8; la differenza fra l'ironia di Marziale, che parla dal basso, e la morale di Plinio, che parla da senatore e propone un modello di comportamento; collegamenti possibili con la cena di Trimalcione in Petronio e con l'*humanitas* di Seneca verso gli schiavi. **Autovalutazione** (indicatori della griglia, Tabella A.5). *Comprensione*: capire chi parla nel dialogo e il senso della battuta finale. *Strutture morfosintattiche*: l'interrogativa indiretta *quemadmodum accideri*t, con la completiva *ut … cenarem* retta da *accidit*; il gerundio genitivo *eligendi*, *recusandi* con le finali *ut … ne*; l'interrogativa indiretta *an probarem*; l'ablativo di prezzo *magno* con *constat*. *Lessico specifico*: *lautus*, *sordidus*, *nota*, *torus*, *convictor*, *gradatim*. *Ricodificazione*: conservare l'ordine della battuta finale e il gioco *cenam/notam* (per esempio «a cena, non alla gogna»).